LI

TRE GIULJ

SONETTI

DI

GIAMBATTISTA CASTI

Seconda Edizione

MILANO 1803.

Nella Nuova Stamperia in Santa Margherita
al N.° 1130.

A spese del cittadino Crivelli.

PREFAZIONE

Due cento Sonetti contro l' importunità di un Creditore hanno meritata a Casti la corona d' alloro nel Campidoglio. Gli Arcadi Romani sono dunque stati migliori Giudici degli Editori della ultima Edizione Milanese, sulla quale si è fatta questa.

Il soggetto è ben piccolo, eppure la fantasia di Casti hà trovato in tutti gli oggetti dei colori per dipingere vivamente un' importuno Creditore. Dalla Fisica, dalla Filosofia, da tutte le Mitologie, e perfino

dai pregiudizj, dai sogni, dalle favole volgari ha comprate le più graziose, e piacevoli immagini.

Questi due cento Sonetti formano così un piccolo Poema, che non manca sicuramente di ordine, di eleganza, e di chiarezza di stile, e la lettura di essi non può che ricreare, e far trascorrere de' momenti lieti fra le cure più nojose e gravi.

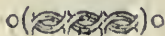
Questa fu una delle prime produzioni poetiche del Casti; e si è veduto nel decorso del tempo, qual progresso fece il di lui estro fecondissimo, che sarà mai sempre ammirato.

I.

Altri canti il valore e la pietà
E le guerre ch' Enea nel Lazio fe,
Onde sorse l' impero e la città,
Che leggi poscia all' universo diè:

Le grazie altri d' un volto e la beltà,
Altri le imprese de' superbi Re;
Quei che la Musa mia cantando va
Non è l' orrido Marte, Amor non è.

Del mio canto il soggetto eccolo quì:
Crisofilo tre Giulj mi prestò,
E me li chiede cento volte il dì.

Ei me li chiede, ed io non gliegli do
E l' importuno Creditor così
In varie guise descrivendo vo.

II.

Se già negli anni di mia gioventù
Nella più verde e più vivace età
Talor cantai le gesta e le virtù
D' Eroi che degni fur d' eternità ;

Cangiando omai voglia e pensier , non più
In contegno mi pongo e in gravità ;
Ma canto i guai che il Creditor mi dà
Fin da quel dì che Creditor mi fu .

Così di Grecia il gran Cantor , poichè
(Se a grandi esempi equiparar si può
Cosa che a grandi esempi egual non è)

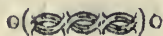
Poichè d' Ulisse il nome immortalò ,
E le gesta che in Frigia Achille fè ,
De' sorci e delle rane alfin cantò .

III.

Lungi o favole o sogni: altri già fu
Che pieno il sen di poesia cantò
Giove cangiato in pioggia d'oro e in bù,
Onde Acrisio ed Agenore ingannò,

E la Greca famosa gioventù,
Che all'acquisto del vello in Colco andò,
Giunone irata e il regio Augel che su
L' alta magione il bel Garzon portò.

Altri d' Alcina, altri d' Armida ordì
I favolosi incanti, e onor si dà
A chi più di menzogne il ver coprì.

Lungi o favole, o sogni, or voi da me
Or che la Musa mia tessendo va
La vera istoria delli Giulj tre.

IV.

Chi crederia ch' arida selce e che
Principio alcun di luce e ardor non ha,
Chiuda focose particelle in se
Piene di luminosa attività?

Pur se talun con altra selce o se
Spesso battendo con acciar la va,
Ad ogni colpo che su quella diè
Un gruppo di scintille uscir ne fa.

Or dei tre Giulj il Creditor così
Quelli colle sue istanze in me destò
Semi di poesia sopiti un dì;

Onde tosto si accese e scintillò
Foco che tant' intorno a lui fin quì
Moccoletti poetici allumò.

V.

Di bella lode ardente avidità
Sentir gia un tempo entro al mio cor si fe,
Onde sperai che la futura età
Avesse un giorno a favellar di me;

E pien d'ardire il petto io volea già
Cantare armi e guerrieri e duci e re,
Quand' ecco poscia altro pensier mi fa
Cangiar l'armi e i guerrieri in Giulj tre.

E se vasti disegni in me formò
Desio di gloria, or strano impegno ordì
Opra che gloria meritar non può.

Orazio (*) mio meco t' adira e dì,
Che un' anfora a formarsi incominciò,
E girando la ruota un sorcio uscì.

(*) . . . . *Amphora coepit*
Institui : currente rota cur urceus exit ?
Hor. de Art. Poet. v. 11. et 12.

VI.

Senza quella sublime alma virtù,
Che ben di raro e a pochi il ciel donò;
Come levarmi alto poeta lassù;
Ove sol nobil alma a vol poggiò?

Onde con me de' doni suoi se più
Non è prodigo il ciel, se ali non ho
Per innalzarmi a vol, ragion ben fu,
Ch'opera ordissi quale mai si può.

Sì ancor perchè là corre il mondo ov'è
Più d'ingegnosa bizzaria, nè fa
Semplice e nuda il ver mostra di se,

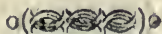
Onde sperai che s' altro in se non ha
Pregio ed onor l'opera de' Giulj tre,
Potria forse piacer la novità.

VII.

Dal frigido Lapon vanne fin là
Tra quei che il sol la cute abbrustolì,
E d' onde a coricar Febo sen va
Scorri fin dove sul mattino uscì:

Nel bujo seno dell' antichità
Spingi l' avido sguardo, e poi di lì
Per gli ampj spazj di ciascuna età
Scendi gradatamente ai nostri dì:

E passa poscia a rintracciar ciò che
E la storia e la favola narrò,
L' opre de' duci, imperatori e re;

Son certo o Creditor de' Giulj tre
Che in vetun luogo o tempo unqua si può
Trovare un seccator simile a te.

VIII.

Di che stupirsi il Creditor non ha
Se alla richiesta delli Giulj tre
Una risposta sempre ode da me
Dell' istessa natura e qualità:

Che come quello, che toccando va
O sull' organo orver coll' oboè
La sola per esempio alamirè,
Sempre la stessa voce uscir ne fa.

Ogni qual volta il Creditor così
L' istessissimo tasto mi toccò,
L' istessissima voce anch' egli udì:

E i Giulj tre, non pago ancor di ciò,
Se mi chiedesse cento volte il dì
Pur cento volte udrìa l' istesso nò

IX.

Se il ciel tutte versasse addosso a me
Le più fiere crudeli avversità,
E senza giubba e senza scarpa in piè
Dovessi mendicar per la Città,

Ti giuro, o Creditor de' Giulj tre
Che vorrei con invitta ilarità
Pria che danaro domandare a te
Le più dure soffrir necessità.

Poichè pur troppo conobbi fin quì,
Quanto indiscreto Creditor sei tu,
Quanti il debito guai mi partorì.

E dei suoi guai l' origine qual fu
Ciascun tien fisso in mente, e dove un dì
L' asino cadde non vi cade più.

X.

Ben cento volte ho replicato a te
Questa istessa infallibil verità,
Che a conto mio da certo tempo in quà
La razza de' quattrini si perdè.

Tu non ostante vieni intorno a me
Con insoffribile importunità,
E per quei maledetti Giulj tre
Mi perseguiti senza carità.

Forse in disperazion ridur mi vuo',
Ond'io m'appicchi, e vuoi vedermi in giù
Pender col laccio al collo? Oh questo no:

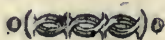
Risolverommi a non pagarti più,
E in guisa tal te disperar farò,
E vo' piuttosto che ti appichi tu.

XI.

Se in compagnia di vaghe ninfe io sto,
Che liete stanno a ragionar con me,
Se in parti ascose a passeggiar men vo,
Ove tumulto ove rumor non è,

E quando d'oriente il sol spontò,
E quando nell' oceano cadè,
Giammai lieto e tranquillo il cor non ho,
Tornanmi sempre in mente i Giulj tre.

Sugli occhi l' odiosa ognor mi sta
Sembianza di colui che sempre fu
Il turbator di mia tranquillità.

Sembianza che a me par brutta assai più,
E più paura e più terror mi fa
Che se fosse Asmodeo o Belzebù.

XII.

Dica pure chi vuole: eccolo quì
Il mio caro Crisofilo che sta
Vegeto e fresco in buona sanità
E dello stesso umor ch' ebbe fin quì.

Chi lui brama trovar sia notte o dì,
Venga dove son io che 'l troverà,
Che altro pensier ed altro affar non ha
Che de' tre Giulj, e sempre batte lì.

Ma per pietà taci una volta: Ah tu
Seccheresti importuno per mia fe
Il mar delle Zabacche e del Banù:

Vanne una volta pur lungi da me,
E non mi torna a molestar mai più
Con quei tuoi maledetti Giulj tre.

XIII.

Io mi protesto che non so ciò che
Un palmo avvien del nostro mondo in là,
Io non affermo, e mio parer non è,
Che di mondi si dia pluralità;

E che abitata sia la luna, e che
Una specie vi sia d'umanità,
A cui principio il padre Adam non diè,
E le istesse che noi leggi non ha:

Ma se fosse ciò ver, solo lassù
Bramerei d'alloggiar, perchè così
Potrei sperar di non vederti più:

Pur temerei che colla scorta un dì
Del Padre Daniele ancora tu (*)
Venir potessi a ritrovarmi lì.

(*) *Il Padre Daniele Autore dell'Opera intitolata*: Viaggi per lo mondo di Cartesio.

XIV.

Giacchè quest' aere che spirando vo
M' influisce tristezza e avversità,
E giacchè il Creditor ovunque io sto
Sempre crudele affanno al cor mi dà;

Sicuramente abbandonare io vo'
Il patrio suolo e la natia città,
E a ricercar sott' altro cielo andró
Quella pace che il cor quivi non ha.

Ma partir deggio in guisa tal che più
Non sappia il Creditor de' Giulj tre
Ov' io mi sia e cosa mai ne fu:

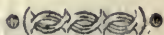
Che se lo giunge a discoprir, benchè
Ito pur fossi all' Indie o in Calecù,
Prende le poste, e se ne vien da me.

XV.

Importuno il tafan così non è
Nella stagion che son più caldi i dì,
Importuno il moscon non è così,
Come importuno è il Creditor con me.

Che se fresca dal ciel pioggia cadè,
Ogni moscone, ogni tafan sparì,
Ma non giammai varia stagion fin quì
Tormi d' intorno il Creditor potè.

E forse come o per la gravità
Ovvero per centripeta virtù
O per attrazione o per chi sa,

Tendon di sua natura i corpi in giù,
Così per natural tua proprietà
A me tendi, o Crisofolo, anche tu.

XVI.

Ma come un tempo Oreste, il qual poichè
La madre coll' adultero ammazzò,
E tanto atrocemente vendicò
Il padre ucciso e la tradita fe,

Ramingo esule afflitto ognor con se
Trasse le furie ultrici ovunque andò,
Anch' io nel core impressa porterò
La mia pena amarissima con me.

Che dopo lunghi e travagliosi dì
Se a quel misero alfin pietosa fu
La Dea cui sangue uman lo Scita offrì;

Perchè rimedio tal, forza o virtù
Ritrovare non posso anch' io così,
Onde i tre Giulj non mi affligan più!

XVII.

Or dunque, amici; un caro addio vi do
Mentre da voi lungi rivolgo il piè,
Addio, ninfe leggiadre, io me ne vo;
Nè più fra voi si parlerà di me.

A questo amaro passo mi portò
Il debito fatal de' Giulj tre;
Ma nè il primo nè l' ultimo sarò
Che ramingo per debito si fe.

Me n' esco in questo dir dalla città;
Ma tristo il Creditor dietro mi fu,
E disse: venir teco ho voluntà.

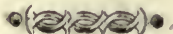
Afflitto allor me ne ritorno su
Sclamando: e dunque in ciel fisso sarà
Che fuggir da costui non possa più!

XVIII.

Allor che questi il padre Febo udì
Striduli carmi che tessendo vo,
Dal fondo limaccioso il capo alzò,
Scosse lo scettro e disse poi così:

Su queste rive Ennio e Lucilio un dì
E il Venusino e il Mantovan cantò,
Quando la poesia Roma prezzò,
Ed al valore le bell' arti unì.

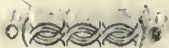
Poscia cigni canori in ogni età
Misti con rane, gufi, upupe e grù
Le mie sponde assordiro e la città:

Si cantaron le donne, i duci, i re,
Armi, amori, follie, ora di più
Vi manca il Creditor de' Giulj tre.

XIX.

O Felice avventura, o novità,
Che l' anima di giubilo m' empì!
O per me lieto e fortunato dì,
Che tutti i guai dimenticar mi fa!

Partir vuole Crisofilo di quà,
E il tutto già sollecito allestì,
Di già il farsetto solito vestì,
E l' abito depose di città

Posti ha già i sproni e gli stivali ai piè,
E già d' un salto sul destrier montò,
E già al fianco lo spron sentir gli fè.

Partissi, e tanta gioja in me lasciò,
Quanta ne prova il marinar, poichè
Sparir le nubi, e il turbine cessò;

XXI.

Dacchè partì Crisofilo di quà,
Dacchè più non lo veggio attorno a me,
Nè più chieder mi sento i Giulj tre,
Mentre scorro le vie della città;

Pieno di sicurezza e libertà
Lieto rivolgo ove m' aggrada il piè,
Siccome il sorcio se il gatto non c' è
Arditamente passeggiando va.

E oh voglia il ciel che non ritorni su,
E se verso maremma egli partì,
Se lo portino i Turchi in schiavitù:

Nè mal gli bramo: io gli auguro che lì,
Purchè fra noi tornar nol lascin più,
Lo facciano Visirre, ovver Muftì.

XX.

Cessate, o fieri venti, or che di quà
Il Creditore mio se ne partì;
Spiri un zefiro placido così,
Come nel fresco april spirando va.

Splenda ridente in ciel serenità,
Sia mite l'aria, e sia tranquillo il dì,
E finch' egli non sia lungi di quì,
Non gli succeda alcuna avversità.

Goda viaggio felice; ma poichè
Lungi da me sarà, fracassi giù
Acqua e neve dal ciel quanta ve n'è,

Acciò non possa ritornar quassù,
E faccia come il corvo di Noè,
Che andò a malora, e non si vide più.

XXII.

Qual geme afflitta e misera città,
Se d'assedio la strinse e circondò
Nemica schiera, e contro quella usò
Le più fiere crudeli ostilità;

E qual poscia si prende ilarità,
Se poichè invan l'assalitor tentò
E forza ed arte, il campo indi levò,
E guerra ed armi altrove a portar va:

O Crisofilo mio, allorchè tu
M' assediavi a cagion de' Giulj tre,
Il mio rancor, la tema mia tal fu;

Ed or ch' ito ne sei lungi da me,
Nè più m' angustii, e non ti veggo più,
Il mio piacer, la gioja mia tal' è.

XXIII.

Postier, vi sono lettere per me?
Evvene una; un bajocco: eccolo qui:
Vediam chi scrive mai: che veggio ohimè!
E' il Creditor, che scrivemi così:

Fa che sian preparati i Giulj tre
Quanto prima, poichè sarò costì
O vivo o morto od a cavallo o a piè
Domenica al più lungo o lunedì.

Poffareddio! se ognor mi tormentò
Già da vicino, ora che lungi sta
Di tormentarmi ancor la via trovò.

E il malan per la posta egli mi dà,
E mentre li tre Giulj io non gli dò,
Pagarne i frutti in guisa tal mi fa.

XXIV.

Dicesi che taluno adoperò
Certo licor venefico così,
Che se un foglio talor se ne bagnò,
Fe morir chi lo lesse, e chi l' aprì:

Scarse le vie son dunque onde si può
Di questa vita terminare i dì,
Che nuove di morir guise inventò
La crudeltà, che in se l' uomo nodrì?

Starei per dir che men fiera non è,
Non tormentosa men la crudeltà
Ch' usa il mio Creditor verso di me;

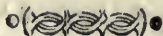
Poichè mentre scrivendomi mi fa
Frequenti istanze per li Giulj tre
Il veleno per lettera mi dà.

XXV.

Vedesti mai se il genitor partì
Saltellando scherzar con liertà
Il fanciullin con quei che pari età
Di genio e di costume insieme unì?

Se intanto il genitor gli comparì,
E rimirollo con severità,
In parte ascosa a rifugiar sen va,
E pieno di timor stassene lì.

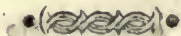
Libero e lieto anch' io vivea, finchè
Alcun la gioja mia non disturbò,
E lungi stette il Creditor da me;

Ed or che finalmente ritornò
Di nuovo a domandarmi i Giulj tre
Timido ascoso e cheto me ne sto.

XXVI.

Non di tanto piacer Priamo esultò,
Allor che il greco esercito partì,
E insidioso fra scogli s'appiattò,
Finchè Sinone il tradimento ordì;

Nè tanto poscia alto terror provò,
Quando dal sen del rio cavallo uscì
Nembo d'armati, e il greco stuol tornò,
Che di stragi e d'incendj il tutto empì:

Quanta provai letizia allor che tu
Da me partisti, o Creditor, poichè
Mi lusingai di non vederti più:

E quanto provo smarrimento in me,
Or che ti veggio ritornar quassù
A chiedermi di nuovo i Giulj tre.

XXVII.

Voi che udite le mie calamità,
E le querele che spargendo vo,
Narrando i guai che il Creditor mi dà
Da quel dì che i tre Giulj mi prestò;

Se la dolce del cor tranquillità,
Che a voi benigna sorte e il ciel donò,
Non affanno crudel nè avversità
Nè rancor molestissimo turbò;

Ah non fate mai debiti, ma se
Far si dovran, guardate pria di chi
Danari presta il natural qual è;

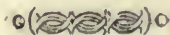
Che se importuno Creditor così
Toccherà a voi com' è toccato a me
Non avrete mai più di pace un dì.

XXVIII.

Finchè guai non m' afflissero, finchè
Passai felici e senza noja i dì,
Tacita ognor la mia Musa si ste,
Nè risuonare il canto mio s' udì;

Ma poichè il Creditor de' Giulj tre
A tormentarmi incominciò così,
Prurito di cantar destossi in me;
E strido qual cicala a mezzo dì.

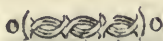
Tal finchè salda e ben connessa andò
Intorno all' asse con facilità
La ruota senza strepito girò;

Che se poi per la via stridendo va
Dì pur che alcuno la scompose e urtò
In guisa tal che screpitar la fa.

XXIX.

Io che folle vantava un tempo fa
Una specie di stoica virtù,
Per cui quasi insensibile mi fu
Ogni sventura ed ogni avversità:

Ecco per non so qual fatalità
Quell' istesso di prima io non son più,
Che per un debituzzo è andata giù
L' inalterabil mia stoicità.

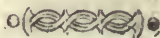
Forse invitto leon talor così,
Poichè pantere e tigri e orsi atterrò,
E vincitor d' ogni battaglia uscì,

Se nell' orecchia poi se gli ficcò
Piccol tafano e il punse, ei s'avvilì,
Che trarsi l'importuno indi non può.

XXX.

Che sia il debito un mal, dubbio non v' ha,
Ciascun l'accorda, ed io lo provo in me:
Ma che? gli è un mal comune, e ognun ben sa
Che mal comune intero mal non è.

Ond' io vorrei con gran tranquillità
Il debito portar de' Giulj tre,
Se dell' universal calamità
Qualche parte soffrir il ciel mi fe.

Ma mi tormenta il Creditor così,
Che il labbro mio dissimular non può
La noja interna, e tai lamenti ordì;

E mentre pur queste doglianze io fo,
Non mi lagno del debito, bensì
Di te lagnando, o Creditor, mi vo.

XXXI.

Quando un atto spessissimo si fa,
Gli organi che natura istituì
Per tale officio opran da se così,
E senza attenzion di volontà:

Così alla stalla il somarel sen va,
E i pappagalli dicono buon dì;
Che la frequenza l'abito compì,
E l'abito divien necessità.

Non poche volte in guisa tal fra me
O bene o male argomentando vo,
Udite or poi l'induzion qual è;

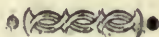
Poichè lo Creditor ci si avvezzò,
Per abito mi chiede i Giulj tre,
E per abito anch'io dico: non gli ho.

XXXII.

Dunque mentre mi chiedi i Giulj tre,
Alcuna parte, o Creditor, non v' ha
Determinazion di volontà,
Ma i stromenti corporei opran da se.

E accade appunto in quella guisa che
Vedono gli occhj per necessità
Quell' oggetto, che ad essi innanzi sta,
Quando difetto alcuno in lor non è.

Così un certo Filosofo pensò,
Che oprin sol di sua macchina in virtù
Gli animali, che Automi egli chiamò,

Onde di me scandalizzarti più
Non dei, che orecchio al chieder tuo non do,
Che qual macchina sol operi tu.

XXXIII.

Io non potrò dimenticar mai più
Quel giorno memorabile per me,
Che d' aspri affanni apportator mi fu;
Quando i tre Giulj il Creditor mi diè:

Di borsa gli tirò tre volte su
Contando e ricontandoli da se,
Ed altrettante rimandolli in giù,
E star mezz' ora in dubbio egli mi fe:

Nè posso dir se me li desse o no,
Che la noja e 'l rancor mi sbalordì,
E dagli occhj la vista mi levò.

Sol posso dir, che allor da me partì
Il riposo e la pace, e incominciò
L' epoca de' miei guai fin da quel dì;

XXXIV.

Vaghe colline, ombrose amenità,
Canti e danze di lieta gioventù,
Ruscel che cade d'alta balza in giù
E dolce nel cader strepito fa;

Aura che lieve sussurando va,
Augel che spiega agili i vanni in su,
Talor diletto, o Creditor, mi dà,
Ma poscia in mente mi ritorni tu.

Tu mi funesti ogni piacere, e un dì
Gir non può lungi il mio pensier da te,
Sì che a te non ritorni onde partì;

E il costante pensier de' Giulj tre
Emmisi fatto natural così,
Che quasi necessario omai si fe.

XXXV.

Mai l' uom felice in vita sua non fu :
Fanciullo un guardo sol tremar lo fa,
Quindi trapassa la più fresca età
Intento alle bell' arti e alle virtù.

Poi nel fiero bollor di gioventù
Or d'amore or di sdegno ardendo va;
Di quà malanni, e cancheri di là,
E guai cogli anni crescon sempre più;

Alfin vengono i debiti, e allor sì
Che più speme di ben allor non v'è;
E anch' io la vita mia trassi così;

E il debito fatal de' Giulj tre
Ora ai malanni che passai fin quì
Solennemente il compimento diè.

XXXVI.

O bambolin che nella prima età
Solazzandoti lieto vai così,
Nè molesto pensier t' infastidì,
Nè affannoso rancor noja ti dà,

Deh! l' innocente tua tranquillità
Protegga il ciel, che provata hai fin quì,
Nè ti riserbi a più funesti dì,
Quando il tuo biondo crin s' imbiancherà.

Quanto, fanciul felice, invidio a te
Quel contento che il cielo ti donò
E quella pace che il mio cor perdè!

Ma quel che invidio più, sai tu cosa è?
E' che intorno non hai siccome io l'ho
Chi ti tormenti ognor per Giulj tre.

XXXVII.

Canta lo stanco passaggier che a piè
Torna da lungi alla natìa città,
Canta l'adusto mietitor benchè
Del sol cocente esposto ai rai si sta;

Canta il nocchier benchè oda intorno a sè
La ria procella che fremendo va;
E canta l'augelletto che perdè
La cara sospirata libertà:

Canto giocosi versi anch'io così,
Sebben l'antica pace al cor non ho,
E il bel contento che godeva un dì;

E la noja così temprando vò,
Che cagionommi il Creditor fin quì,
Giacch'è tutt'un ch'io me ne afflligga o no.

XXXVIII.

Se a rimirar qualche augelletto sto,
Che rapido per l'aere sen va,
E dall' Egitto se ne venne quà,
O le fresch' Alpi o l' Appenin passò;

Felice lui dich' io cui 'l ciel donò
Sì bella e spaziosa libertà,
Che cielo e region fissa non ha,
Ma il vol disciorre ove gli aggrada ei può.

Deh perchè far non posso anch' io così,
Perchè egual libertà si niega a me,
Che debbo star contro mia voglia quì?

Quì dove eterna stanza il ciel mi diè,
E inevitabilmente e notte e dì
Ho attorno il Creditor de' Giulj tre.

XXXIX.

Tu (*) mi chiedi danari ed io non gli ho,
E il tempo perdi senza utilità,
Se vuoi ch' io te ne faccia un *Pagherò*,
Di fartelo non ho difficoltà.

Non te gli niego già, nè te gli do,
Che nessuno può dar quel che non ha:
Ti prometto pagar quando gli avrò,
E tu accetta la buona volontà.

Or dunque datti pace, e i Giulj tre
Non domandarmi tante volte il dì,
Quando gli avrò, te li darò da me.

Perchè volermi tormentar? Perchè
Voler seccare un pover' uom così?
Hai tempo a dir: quel che non c' è, non c' è.

(*) Questo semplicissimo Sonetto estempo-raneamente fatto diede occasione all'Opera;

XL.

Mentre la greggia pascolava un dì (*)
Gige Pastore un aureo anel trovò,
Che nel dito poichè lo collocò
Subitamente agli occhj altrui sparì.

Con quell' anello i rei disegni ordì
Di tante fellonie che poscia oprò;
Il talamo real contaminò,
E sovra il regio soglio empio salì.

Se avess' io quell' anel non vorrei già
Esser tanto fellon com' egli fu,
Nè servirmene in tante iniquità;

Prevaler mi vorrei di tal virtù
Acciò quando di me cercando va
Il Creditor non mi trovasse più.

(*) *Cic. lib. 3. de Officiis.*

XLI.

Se colla produttrice alma virtù
E colla vigorosa attività
Penetra il sol le viscere colà
Dei monti di Golgonda o del Perù,

La disposta materia ognor vie più
Purga stringe ed assoda, indi ne fa
Oro o gemma durissima che su
Regio diadema o ricco anel sen va:

La tua nell' ossa ancor mi penetrò
Attività seccante in guisa che
Il mio disposto già cuore indurò;

E quindi poi l' aurea formossi in me
Durezza adamantina di quel no,
Che pregievoli rende i Giulj tre.

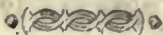
XLII.

Or che Europa tra fiere ostilità
D'incendio marzial arse e avvampò,
E il contadin che prima i campi arò
Cingesi d'arme, ed alla guerra va;

Desioso ciascun di novità
Cerca quai forze il Moscovita armò,
Se uscì la flotta Inglese, e dove andò,
E che fanno i Francesi al Canadà:

Quanti a caval quanti soldati a piè
Muojon, se l'Anglo al Prussian s'unì,
E se s'unì l'Ispano al Franco Re.

Ma di ciò poco ò nulla importa a me,
Sol penso al Creditore e notte e dì,
Sol m'occupa l'affar de' Giulj tre.

XLIII.

Oppressa dai gran debiti allorchè (*)
La plebe di Quirìn si ritirò
Dai Padri, e sopra il Monte Sacro andò,
Seguìta già l' espulsion dei Re,

Menenio coll' Apologo dei piè
Del ventre e delle mani lor mostrò,
Che sussister repubblica non può,
Se concordia nel Popolo non è;

E della pace che si stabilì
La principal condizion si fu
Quella che i loro debiti abolì.

Anch' io l'ho teco, o Creditor, e tu
Meco in pace tornar sol puoi così,
Se del debito mio non parli più.

(*) Uno de' motivi per cui la plebe romana si ritirò nel Monte Sacro fu per ritrovarsi oppressa da' debiti, per sollevarla dai quali invano avea nella Curia pubblicamente parlato M. Valerio Dittatore. Menenio Agrippa però col celebre Apologo delle membra del corpo umano fra loro discordi la indusse a riunirsi coi Senatori. Tit. Liv. Dec. 1. lib. 2. cap. 16. 17.

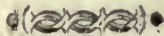
XLIV.

Vincolo conjugal non mi legò,
Che sempre amante fui di libertà;
E se manca la mia posterità,
Al mondo non fo ben, non mal gli fo;

Ma se il giogo che spesso altrui pesò
Anch' io portassi dalla prima età,
Giogo che tanto piace a chi non l' ha,
Quanto dispiace a chi se l' addossò;

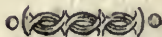
Forse che allor, o Creditor, poichè
L' effigie tua la fantasia m' empì,
Ed impronta indelebile mi fe,

I figliuoli farei simili a te,
E per casa girar vedrei così
Tanti Creditorelli intorno a me.

XLV.

Io mi segnai saran due notti o tre
Stare in un luogo pien d'amenità;
V' eran cetere flauti ed oboè
E canti e giuochi e balli in quantità;

Ridevan liete e discorean con me
Ninfe di bella e giovanile età;
Nel mondo inter luogo più bel non v'è,
Delizia tal l' Imperator non ha.

Di tal piacer mentre godendo vo,
Ecco il mio Creditor che comparì,
E le mie belle immagini turbò;

E mi destai gridando: e notte e dì
Dunque s' io veglio o dormo o vado o sto
Sempre costui m' inquieterà così?

XLVI.

Dimmi che giova, o Creditor, che tu
Così spesso mi chieda i Giulj tre,
E sempre importunissimo con me
T' adiri e stridi come corvo o gru.

T' accheta alfin, nè me li chieder più
Che il tempo perdi e l' opra; imperciocchè
Vedi ben che finor nè a me nè a te
Il chieder tuo di giovamento fu.

Non giova a me la tua importunità,
Poichè chiedi danar quanto tu vuo',
La borsa il chieder tuo non m' empirà;

E d' altra parte a te giovar non può,
Poichè l' istanza tua mai non farà,
Che danari io ti dia quando non gli hò.

XLVII.

Mi ricordo aver letto in un Rabbì
Che certamente non hai letto tu,
Che a tempo antico praticato fu
Un costume fra lor che si abolì.

Poichè d'anni un tal numero compì, (*)
In tutte le lor dodici Tribù
Era vietato di parlar mai più
De' debiti che fatti eran fin lì.

Perchè pratica tal vigor non ha
Ne' nostri tempi e nella nostra fe,
Nè anche per noi tal Giubileo si dà?

Che alma speranza vi saria per me,
Che giungendo una tal solennità,
Terminasse l'affar de' Giulj tre.

(*) *Num.* 36. 4. *Deut.* 15. 2.

XLVIII.

Non è il debito un mal, che abbia con se
Visibili apparenti qualità;
Pleuritico, epiletico non è,
Sintomi e diagnostici non ha.

Urto e sconcerto exempli gratia in me
Ne' solidi o ne' fluidi non fa,
Nè il sangue arresta o accelera, allorchè
Regolarmente circolando va;

Ma gli è una pena al cor fiera così,
Che altra pena sì fiera unqua non fu,
Gli è un sordo mal che rode notte e dì;

E benchè ognun lo provi o meno o più
Pur nessun giusta idea ne concepì,
Se un Creditor non ha come sei tu.

XLIX.

L'uso scema il piacer: cosa non v'è
Così grata ed amabile così,
Che spiacimento non apporti a chi
Ne abusa con soverchia assiduità.

Armonica gentil soavità,
Che prima l'alma di dolcezza empì;
Poscia che lungamente ella s'udì,
Più non alletta, nè piacer più dà:

Or qual pena poi fia se ognor si de'
Soffrir cosa che grata esser non può,
E che non ha se non disgusto in se?

Questo appunto m'avvien, che mai da te
Triegua e riposo, o Creditor, non ho,
Nè di chieder mai cessi i Giulj tre.

II.

O sia qualche diabolica virtù
Che di seguirmi ognor t'affaturò,
Sia destin, sia disgrazia, io non lo so,
So ben, che sempre, ove son io sei tu;

Ond' io che andrei nell' India o nel Perù,
Per isfuggirti, o Creditor, men vo,
Ove non orma umano piè stampò,
Per non udirti e non vederti più:

Ivi fra quelle taciturnità
Alto mi lagno, o Creditor, di te,
E lascio il chiuso affanno in libertà.

Ma di mie voci il suon tornando a me
Fin dalle cupe sue concavità
Par che l' Eco mi chieda i Giulj tre.

LI.

Mentre l'Eco mi chiede i Giulj tre,
Nè veggo alcun che istanza tal mi fa;
Incerto è il mio pensier, se verità
O se stimarsi illusion si de';

Scotendo il dubbio poi dico: se in me
Reale impression formando va,
Se alcun difetto il senso mio non ha,
Illusion fantastica non è.

Indi pur sieguo a ragionar: se quì
Alcun non v'è che voce tal formò,
Chi potè mai formarla, e d'onde uscì?

Ma veggo alfin che origin io le do
Co' miei lamenti, e da per me così
Il mio cordoglio alimentando vo.

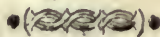
LII.

Se un natural perpetuo moto egli è
Possibil mai, come talun pensò,
Altro che il circolare esser non può,
Che col girar sempre ritorna in se.

Quindi quel che mi danno i Ginlj tre
Perenne duol forse soffrir dovrò,
Perchè mentre al di fuor spandendo il vo
Con perpetuo girar ritorna a me.

Passa al cuor dalla mente, indi si fa
Voce la qual poichè da i labbri uscì
Ne' sodi opposti corpi a ferir va;

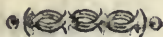
Vien ripercossa indi all' orecchio, e quì
Al timpano auditorio impulso dà,
E dal cerebro al cor torna così.

LIII.

E' fola ciò che dicesi dei dì
Critici climaterici, e che so;
Strane follie, vani pensier di chi
Ignota scienza altrui spacciar tentò:

Quando i decreti suoi Dio stabilì,
A questo tempo o a quel non si legò,
E ogni giorno morir si può così,
Come ogni giorno nascere si può:

Ma senza starci a far difficoltà,
Se giorno climaterico quell' è,
In cui succede qualche avversità;

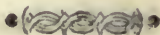
Quel giorno che prestommi i Giulj tre
Un Creditor che discrezion non ha,
Fu giorno climaterico per me.

LIV.

Or che il lucido sol da noi partì,
E nel grembo di Teti si tuffò,
E in ciel l' argentea luna comparì,
E già la notte il fosco vel spiegò;

E il mietitor che i caldi rai soffrì,
E l' arator che il vomere trattò,
Stanco dall' opra e dal sudor del dì
Sul duro letticinol si coricò;

Ed or che la nutturna oscurità
Al sonno invita, che natura diè
Per sollievo all' umane avversità,

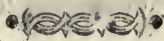
Scendi, placido obblìo, sopra di me;
E sommergi ogni mia calamità
Colla memoria delli Giulj tre.

LV.

O sonno placidissimo, che se'
Di ristoro all' afflitta umanità,
Dalle cimmerie cavernosità
Stendi il tacito vol sopra di me.

Ma quel tuo Morfeo non condur con te,
Che in tante guise conformar si sa,
Ch' ei nella fantasia mi sveglierà
La rimembranza delli Giul, tre.

Che se per vane immagini dovrò
In sogno ancor sempre tremar così,
Nè pur da te grato riposo avrò,

Sonno rimanti pur: non vo' che tu
M' accresca l' inquietudini del dì,
Io n' ho pur tante, ah non ne vo' di più.

LVI.

Nocchier che lungamente s' avvezzò
Al procelloso mar quando inferì,
Per goder queti e più tranquilli dì
Se finalmente al patrio suol tornò;

E sulle molli piume ivi posò
Le membra, e i lumi chiuse, udir così
Fremer gli sembra il mar come l'udì
Quando la tempestosa onda solcò.

Avvezzo anch' io da certo tempo in quà
Per que' tre Giulj, o Creditor, da te
Noje tali a soffrir che il ciel lo sa;

In sogno ancora s' appresenta a me
Quella tua faccia che terror mi fa,
In sogno ancor mi chiedi i Giulj tre.

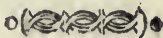
LVII.

E cosa natural ch' io sogni ciò
Che vide l'occhio mio, l'orecchio udì,
Chè i sogni sono immagini del dì,
Che poi 'l sonno corruppe ed alterò;

he allora in fantasia destar si può
L' immagin che già il senso in lei scolpì,
L' armi il guerrier spesso sognò così,
Così le reti il cacciator sognò;

Ia maraviglia è ben come allorchè
Veglio, e la fantasia vagando va
Su varj oggetti ch' offra il senso a me,

empre sta fisso il mio pensiero in te,
La tua faccia su gli occhi ognor mi sta,
Sempre chieder mi sento i Giulj tre.

LVIII.

Quello che ha più vigore e attività
Spirto di puro sangue, e i nervi empì,
Se esternamente oggetto alcun s' offrì,
E agli organi sensorj impulso dà;

Tosto il moto al cervel portando va,
E di ciò che si vide, o che s' udì,
Tante volte l'immago imprime lì,
Quante l' oggetto esterno impression fa.

Or se qualunque volta dimandò
L' avaro Creditore i Giulj tre,
La sensazione al cerebro passò;

Quì tale omai, come io credendo vo,
Lunga larga e profonda impression fe,
Che l' intero cervel quasi ingombrò.

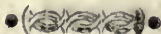
LIX.

Quindi è che ognor rammento il luogo e il dì
Che il Creditor tre Giulj mi prestò,
E viva n' ho l' immagine così,
Qual di cosa presente aver si può;

he l' immaginazion cotanto empì,
E gli anfratti del cerebro occupò,
Che il mio pensier sempre ritorna lì,
Sebben sviando in altro oggetto il vo:

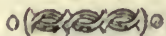
ie ovunque io stia, che ovunque volga il piè
L' occhio l' orecchio offrirmi altro non sa
Che il Creditor nojoso e i Giulj tre:

per virtù di fantasia, benchè
Talora avanti agli occhi ei non mi sta,
Se non altrove io lo ritrovo in me.

LX.

Placido scorre un fiumicel laggiù
Lungo i bei Campi Elisi ove chi andò,
Poichè l' alma dal corpo si staccò,
Per volger d' anni non ritorna su.

Han quell'acque ammirabile virtù,
Come la greca favola narrò,
Che chi un sorso una volta ne gustò
Le cose andate non rammenta più.

Ah se fosse ciò ver ora di quà
Vorrei partire e portar giù con me
Un barilotto per empirlo lì:

E dare a ber vorrei quell' acqua a te
Creditore indiscreto, acciò così
Obbliassi una volta i Giulj tre.

LXI.

Felici i tempi in cui Berta filò,
Avventurosa fortunata età
Che d'oro anticamente si chiamò,
Forse per l'aurea sua felicità!

Non v'erano *Strumenti*, è *Pagherò*,
Nè tante liti com' oggi si fa,
Nè per debito alcun mai si citò,
Nè in carcere perdè la libertà.

Cangiaro i tempi: or non è più così,
E guai se un pover'uom debiti fe,
Bisogna andar prigione e morir lì:

E se sì duro il Creditor non gli è,
Lo perseguita almeno notte e dì,
Siccome appunto ora tu fai con me.

LXII.

Propizio il ciel m' assista e di lassù
Il guardo ognor volga benigno a me,
Ma perchè l'uomo in vita sua non è
Dalle sventure esente e mai nol fu;

Perciò se d' alto mai cadessi giù,
E il capo o il collo mi ferissi o un piè,
Dopo il dolor che la ferita fe,
Poco vi penserei o nulla più:

Ma benchè il tempo e l'obbliosa età
Cancelli ogni pensier, non già così
Tormi il pensier del debito potrà:

Che viva la memoria ognor fin quì
Il Creditor me ne mantenne, e va
Più volte rinfrescandola ogni dì.

LXIII.

Se morte un brutto scherzo non mi fa
In mezzo agli anni di mia gioventù,
Se per l' opposto mai scritto è lassù,
Che giunger debba alla canuta età,

Appoggiato al baston per la città
Andrò col dorso curvo e il capo in giù,
E la memoria debile non più
Del tempo andato si ricorderà;

E dei tre Giulj sol rammenterò
Il memorabil debito, e così
Ogn' anno a' nepotini parlerò:

Questo giorno per me critico fu,
O figli, incominciò da questo dì
Il mio malanno, e non finì mai più.

LXIV.

A un Pittor dissi un giorno: io vo da te,
Se valent' uomo e buon pittor sei tu;
Ritratto tal, che rappresenti a me
La faccia che più brutta al mondo fu.

Di figure bruttissime mel fe
Cogli occhi in fuor, col naso torto in su,
Nè soddisfarmi unqua poteo, benchè
Deforme fosse qual Tersite e più.

Ma finalmente al natural così
Il Creditore mio delineò,
Che vivo mi parea vederlo lì.

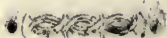
Nel mirar quel mostaccio allora sì,
Bravo, dissi, o Pittor: di più non vo':
La più brutta figura eccola quì.

LXV.

Fiera gente vid' io, che non ha fe;
E poco onora il nome di Gesù,
Gente che in parte alberga dove fu
Già la sede dell' Unno Attila Re;

Hanno un colore simile al caffè
Feroce il guardo ed i mustacchi in su,
E lunghe cappe portano che in giù
Lor calano dal collo insino al piè.

Questa gente crudel quando assalì
Delle Sicilie il Re passò di quà:
Impresa che lor poi mal riuscì:

Eppur infra di lor non vidi già
Chi paura facesse a me così,
Come paura il Creditor mi fa.

LXVI.

Tunisi, Algeri, Tripoli, e Salè,
Luoghi che stan dov' è più caldo il dì,
Forse gente non han fiera così,
Siccome fiero è il Creditor con me.

Nato come gli altri uomini non è,
Ma donna che pietà mai non nutrì,
Con dispetto e rancor lo concepì,
E di fierezza esempi ognor gli diè.

L' africano corsar se un schiavo fa,
Lo spoglia del danar, che gli trovò,
Nè vuol danar quando danar non ha;

Non bada il Creditor se io l' abbia o no,
Ma usando d' un Corsar più crudeltà
Vuole il denar quando denar non ho.

LXVII.

Quel che sì fieramente imperversò ;
E di gel le nevose Alpi coprì,
Rigidissimo verno, alfin partì,
E più lieto e ridente april tornò :

Quel, che d'appresso accesi rai vibrò ;
E sullo stelo i fiori inaridì ,
Cocentissimo sol , più fresci dì
Alfin ai corpi languidi recò :

Non han del mondo le vicende in sè
Tenor costante , ed ogni mal quaggiù ;
Lunga pena durevole non è ;

E solo invariabile sei tu ,
Che a chieder comminciasti i Giulj tre ;
E sempre duri e non finisci più :

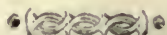
LXVIII.

Se tu avessi la verga di Mosè,
Che se un sasso durissimo toccè,
Limpido umor dal sasso distillò,
Ch' agli assetati Ebrei ristoro diè,

Allora sì che vorrei dire a te:
Con quella verga tua toccami un po',
Toccami ed osserviam se cavar può
Come dal sasso umor, denar da me;

Ma se la tua importuna assiduità
Non ritien l' ammirabile virtù
Di cavare il danar da chi non l' ha,

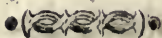
Chetati ormai, non tormentarmi più,
Che se lo stesso stil si seguirà;
C' inquieteremo invano ed io e tu.

LXIX.

Menzogna filosofica non è,
Ch' escan da' corpi effluvj in quantità,
Giacchè così l' odor spandendo va
La rosa, il giglio, il cedro, e l' aloè;

Poichè la parte più leggiera, e che
Ha più di sottigliezza e agilità
Da corpi esala, e nelle nari fa
Quell' odorosa impression di se.

Che se il discorso non va mal fin quì
Bisogna dir, ch' escan da me però
Di quegli effluvj ancor: non è così?

E quelli poi ti dan nel naso, e tu
Vieni addietro all' odor dovunque vo,
E mi fiuti da lungi un miglio e più.

LXX.

O Crisofilo mio, da un tempo in quà
Quasi quasi il terren s' isterilì,
E ognor l' afflitto agricoltor tradì
La grandine, il vapor, la siccità.

L' annosa quercia più ghianda non fa;
Uva non fa la vite a nostri dì,
E il libero commercio indebolì
D' invide nazion l' ostilità.

Il canuto vecchion giura in sua fe;
Che mai l' antica età così non fu,
Che del mondo la fin lungi non è.

Ognuno ha guai di provedere a se,
Ognun si lagna, e sclama ognuno, e tu
Hai cor di domandarmi i Giulj tre?

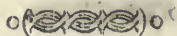
LXXI.

Per legge di natura ciascun de'
Provedere alle sue necessità,
E pria di ſare altrui la carità,
Obbligato è ciascun di farla a se.

Sicchè dunqu' io pria di pensare a te,
Egli è devere, e ogni animal lo fa,
E lo vuol la giustizia e l'equità,
Che pria d'ogni altra cosa io pensi a me.

Quando a me stesso proveduto avrò,
Allor s'avrò denar di soprappiù,
O Crisofilo mio, te lo darò;

Ma se i miei sopravvanzi aspetti tu,
Sì pochi e scarsi sopravvanzi io fo,
Che meglio è assai, che non ci pensi più.

LXXII.

Se sulle gambe, su la faccia o sì
Le braccia leggerissime apparì
O piaga, o tumoretto, o bolla, e tu
La tocchi, e tasti cento volte il dì:

Ed ella prude, e tu la gratti più,
Nè vuoi l' unghia e la man levar di lì,
La piaga che da pria picoola fu,
Ampia alfine divenne, e s' inasprì.

Il debito così de' Giulj tre,
O Crisofilo mio, per verità,
Se noi vogliam considerarlo in se,

Certamente un gran debito non è,
Ma l' insoffribil tua importunità
Considerabilissimo lo fè.

LXXIII.

Augel che lo sparvier lungi mirò,
Che larghe ruote in ciel formando va,
Se trovossi in aperta libertà,
A tempo il fiero assalitor schivò:

Ma se insieme talun li riserrò
E del periglio altrui piacer si fa,
L'augel dallo sparvier scampo non ha,
E il fiero scontro declinar non può.

In angusta città chiusi così,
Quattro strade, una piazza, ed un Caffè,
Gira e rigira, e sempre siamo lì.

Quind' è che il Creditor de' Giulj tre
Meco s'incontra cento volte il dì,
E sviarlo possibile non è.

LXXIV.

Il caro foglio, Ergasto mio, che tu
Mandasti per Lesbin, che mel recò,
Di tanta gioja apportator mi fu,
Quanta finor provata mai non ho.

Tre volte avido il lessi e quattro e più,
E mai di man tormelo ancor non sò,
E par che dal mio core abbia virtù
Sveller l' acerbo duol, che v' allignò.

Anzi ti posso dir, che da quel dì,
Che un debituzzo fei di Giulj tre,
Che poi tanto rancor mi partorì,

Non altra mai gioja e contento in me,
E non altro piacer provai fin quì,
Se non quel che il tuo foglio ora mi diè.

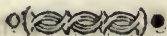
LXXV.

L' amor sincero che ravviso in te,
Gradisco inver, quanto più posso e so:
Inoltre se saper nuove di me
Tu brami, Ergasto mio, te ne darò.

Or dunque grazie al ciel sto ben, cioè
Reuma, febbre, dolor, gotta non ho,
Non soffro mal di testa o mal di piè,
La massa degli umor non s' alterò.

Ma non per questo dir posso altresì,
Che ben per me generalmente va,
Ch' anzi non può andar peggio che così:

Non ho danari, e un Creditor mi sta
Sempre alle coste, e questo mal ch' è quì,
Equivale a una grossa infermità.

LXXVI.

Or dunque, Ergasto mio, sappi ch' io vo'
Onninamente partirmi di quà,
Che ormai la fiera più soffrir non so
Vessazion, che il Creditor mi dà:

E fra me stesso meditando vo
Cheto cheto venirmene costà,
Che se Marte v' infuria, orror non ho,
Nè, se rigido è il ciel, terror mi fa:

Che almen non vi sarà chi possa me
Col brutto ceffo spaventar così,
Come fa il Creditor de' Giulj tre;

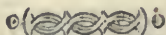
E se far dovrò debiti costì,
Non avrò tali Creditor, qual' è
Che Dio ne scampi! il Creditor, ch' ho qui

LXXVII.

Che tengo certa indubitata fe,
Che non altrove alcun giammai potrà
Trovar sì fatti Creditor, benchè
Ogni terra scorresse, ogni città.

Ond' io pensando vo spesso fra me,
Che se del clima la diversità
Ad ogni nazion diverse die'
Complession, costumi, e qualità;

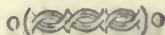
Molle l' Assiro e 'l Persian perciò,
Mendace il Greco, e fiero il Trace, e un dì
Anche il Roman fu valoroso e pro';

Questo ciel, questo clima ancor così
Forse duri e inflessibili formò
I Creditori, che nascono quì.

XXVIII.

Ma il Creditore mio de' Giulj tre
Fra questi in guisa tal si segnalò,
Che fra tutti il primato a lui si de',
Che a ragion contrastargli altri non può.

Avere un Creditore intorno a se
Come per mia disavventura l' ho,
Così fiero e crudel tormento egli è,
Ch' altro simile immaginar non so.

O presto o tardi ogn'altro mal finì,
Nè dura ognor la stessa avversità,
Ma il Creditore mio non è così:

È un malanno perpetuo, e non mi fa
In pace respirar notte nè dì,
Nè intender vuol ragion nè verità.

LXXIX.

Tu che sai ben di Logica che fa
Dir di sì spesso a chi vuol dir di no,
E sai con quali regole si può
Altrui persuader la verità;

Suggeriscimi tu per carità
Un qualche sillogismo, un che non so
In Batalipton, o in Fresisomò,
O se argomento indissolubil v' ha;

Acciocchè il Creditor de' Giulj tre
Capisca se finor non la capì,
Che se io non gli ho, non gli può aver da me;

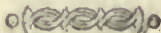
Onde convinto alfin dalla virtù
D' argomentazion forte così
S' acoheti alfin, nè me li chieda più.

LXXX.

Ma quand' egli s' ostina a dir di no,
Indurlo non potriano a dir di sì
Quanti la Grecia e quanti Roma un dì
Oratori e filosofi ascoltò;

E il baston d' Aristotile sol può
Vincere ostinazion forte così,
Che spesso gli ostinati convertì,
E stupendi miracoli operò;

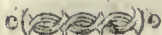
Ma tu s' opra vuoi far di carità,
Per cui dirò così gran ben di te,
Che il nome tuo sino alle stelle andrà;

Mandami per la posta Giulj tre,
E paga il franco ancor, che allor sarà
Un favor compitissimo per me.

LXXXI.

Chi agli affamati il vuoto ventre empì,
E di grato liquor pronto bagnò
L' aride labbra ai sitibundi; e chi
Gli infermi e i carcerati visitò,

Chi de' nudi le membra ricoprì,
E a' bisognosi sollievo apportò,
Chi gl' insepolti corpi seppellì,
E chi gli sconsolati confortò,

Chi buon consiglio e insegnamenti diè,
E ridusse alla via della virtù
Chi n' andò lungi, e il buon sentier perdè,

Tal di misericordia opra non fè;
Quale faresti, Ergasto mio, se tu
Mi togliesti il pensier de' Giulj tre:

LXXXII.

Amici, rallegratevi con me,
Che la via di pagar trovata ho già,
D'ora in poi a domandarmi i Giulj tre
Più attorno il Creditor nòn mi verrà.

Tre numeri franchissimi mi diè
La vecchiarella, che sognati gl'ha:
Olà dal botteghin, olà chi v'è?
Segnami un *Terno*, e il *Pagherò* mi fa:

Ma dell'Estrazione è giunto il dì,
E già la nuova il Postiglion recò:
Orsù vediamo se il mio *Terno* uscì;

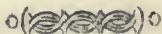
Ma neppure un sol numero scappò,
Onde la speme mia tutta svanì,
Svanì la speme e il debito restò.

LXXXIII.

Non ci perdiamo d' animo però,
Se questa volta il *Terno* non uscì,
A un' altra Estrazion m' appellerò,
Che un' altra volta non sarà così.

Che a fare un certo amico m' insegnò
Cabaletta fedel, che non fallì;
Pertanto, o Creditor, aspetta un po',
Che pagato sarai fra pochi dì.

Ma ve' che la stampiglia affissa sta
Al botteghino: or via leggiamo, ohimè!
Pur questa volta un numero non v' ha.

Or vedi ben, che in quanto stette a me,
Tutte le diligenze ho fatto già,
Or se non pago, colpa mia non è.

LXXXIV.

Vano desio, follc pensier nutrì
Chi l'avvenir ne' numeri cercò,
E Petisco, e Rutilio, e Pico, e chi
Dell' arte cabalistica trattò.

Con quel che seguirà, ciò, che seguì
Certa connessione aver non può,
Nè mai ciò, ch' è per avvenir un dì,
Combinazion numerica svelò.

Chè se non fosser tutte vanità,
Computi vorrei far più che non fe
Oscim, Albumazar, Salamon-Sah (*).

E oh cara Cabala! oh beato me!
Se potessi con questa abilità
La partita saldar de' Giulj tre.

(*) *Nomi di Arabi autori di cabale.*

LXXXV.

Dica chi vuol l' attrazion si dà,
Che attratti sono i corpi gravi in giù,
Onde son spinti i più leggieri in su,
Ed un corpo coll' altro a unir si va.

E spiegar tali effetti e qualità,
Senza saper questa forza o virtù,
A niun fisico mai possibil fu
O dell' antica o della nostra età.

Ed io lo credo e bisogno non ho,
Che m' accerti Neuton che così è,
E altronde la cagion cercar non vo';

Che quest' attrazion la provo in me,
Che simpaticamente ovunque vo
Attraggo il Creditor de' Giulj tre.

LXXXVI.

Vero è che questa incognita virtù
Non egualmente in ogni corpo sta,
Che in un si scorge meno in altro più,
E alcun ve n'è che affatto in se non l' ha.

Anzi veggio, o Crisofilo, che tu
Possiedi un' espulsiva qualità,
Che sempre eterogenea mi fu,
E che fuggir lungi da te mi fa.

Tu ognor mi segui, ognor fuggendo io vo,
E se lungi talora son da te,
Pure in me stesso ognor presente io t' ho.

Di sì strani fenomeni qual'è
L' incognita cagion, ridir chi può?
Voi ditelo, filosofi, per me.

LXXXVII.

Se interrogasse alcun quelli che già
Savj famosi ebbe la Grecia un dì,
Chi oprar forza di numeri così
Direbbe, e chi un' occulta qualità;

Se interrogasse quei di nostra età,
Chi forte operazion d' atomi e chi
Virtù d' attrazion troveria quì,
E chi la forza d' elettricità.

E con questi principj sui due piè
Spiegar ciascun pretenderia di ciò
Da filosofo il come ed il perchè;

Ma inutilmente; che spiegar qual' è
Di tali effetti la cagion sol può,
Chi cercando la va ne' Giulj tre.

LXXXVIII.

Timida lepre, o cavriol, poichè
Il can del cacciator scovato l'ha,
Volta di su di giù di quà di là,
E corre sì come abbia l'ale ai piè:

Ma il can che traccia mai non ne perdè,
Lo siegue, e presso ad or ad or gli sta,
E i guadi e i passi attraversando va,
E or di fronte gli viene, ai fianchi or gli è

Di quà di là tale svignando vo,
E d'incontrarmi anch'io sfuggo così,
O Creditor, con te, ma non si può;

Poichè t'incontro cento volte il dì,
Talmente che fra me sospetto io fo,
Che il Diavol dica a te: passa di quì.

LXXXIX.

Insegnano i filosofi, che, se
Sta un corpo quà, là un altro corpo sta,
Due corpi sian diversi affatto in se,
Nè star possa un sol corpo e quà e là.

Chè se di ciò si vuol saper qual' è
La fisica ragione, eccola quà....
Ma senza stare a dir come e perchè,
Basti solo saper che così va.

Che se la cosa non fosse così,
Starei per dire che un sol corpo può
Star quì in un tempo per esempio, e lì;

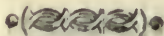
Perchè poffareddio! dovunque vo,
Or lì ti trovo, or ti ritrovo quì;
Come diavol ti faccia, io non lo so.

XC.

Impallidisce il misero Bassà,
Che reo disegno o tradimento ordì,
Se improvviso rimira il Capigì,
Che il laccio porta, onde perir dovrà:

Teme il reo se fra tetre oscurità
Di carcere ove trae penosi i dì,
Carnefice talor gli comparì
Col ferro in pugno, onde la morte avrà.

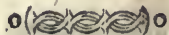
Or sappi, o Creditor de' Giulj tre,
Che non mi dai pena minor se tu
Ti presenti improvviso avanti a me.

Tremo quando ti veggio, imperocchè
Cosa non v' ha, che mi spaventi più,
E il Carnefice mio ravviso in te.

XCI.

Quando il sol più cocenti, e dritti in giù
Vibra i raggi d' Agosto alla metà,
La cicala or su un nespolo ed or su
Un sorbo o un lazzaruol stridendo sta.

Taci, le dico allor, taci, che tu
Le noje mi rinovi, che mi dà
Chi da quel dì, che Creditor mi fu,
Una stessa canzone ognor mi fa.

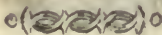
Alfin si fer più freschi e corti i dì,
E quel canto nojoso terminò,
E la cicala stridula morì.

Ohimè! ch' estate e autunno omai passò,
E la mia noja non ancor finì,
E non ancora il Creditor crepò.

XCII.

Finchè ti splenderan sereni i dì,
Finchè la sorte amica ti sarà,
Sempre la turba intorno avrai di chi
Dietro corre alle altrui felicità;

Ma se il ciel che pria lucido apparì
Cinto di nere nubi apparirà,
Colui che già felice ti seguì,
Nelle sventure tue lungi n' andrà.

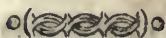
O fido Creditor de' Giulj tre,
Sempre per gloria tua io lo dirò,
Che ancor non vidi un più fedel di te;

Poichè mi sia la sorte amica o nò,
Stai sempre inseparabile da me;
O cara fedeltà mi secchi un pò!

XCIII.

Qualor tetra mestizia m' assalì,
Che svellermi dal cor altri non può,
Per erme solitudini men vo,
Qual uom ch' odia se stesso e i rai del dì.

E solo e mesto e tacito così
I sordi tronchi testimonj io fo
Dell' affanno che il cor mi penetrò,
E il volto di pallor mi ricoprì.

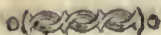
Che se mi scorge un villanel che sta
Lo sparso armento a ragunar, fra se
Ei dice: un disperato è quegli là;

E spia, se laccio o ferro abbia con me,
E il mio cordoglio immaginar non sa,
Che possa provenir da Giulj tre.

XCIV.

Per occultarmi al Creditor poichè
Più non mi fo veder per la città,
Confortando talun così mi va:
Giammai smarirsi il valent' uom non de:

Soggetti ch' han più debiti di te,
Marcian con aria e con autorità,
Trattano il Creditor che non si sa,
Il Creditor e il Debitor qual è.

Io gli rispondo allor: ma se non ho
Libero e franco il natural così,
Invan cangiar natura io tenterò.

Piuttosto dunque infra di voi sia chi
I miei debiti paghi, e allor dirò:
Lo specchio degli amici eccolo qui.

XCV.

Il bel costume d' operar così
Nuovo costume non sarebbe già,
Che nella più rimota antichità
Colà in Atene praticossi un dì.

Se alcun contrasse debiti, s' unì (1)
Degli amici la fida società,
E dell' amico alle necessità
Con magnanimo esempio ella supplì

Ma al tempo de' Decemviri, poichè (2)
La gran Legazion in Grecia andò
Undici lustri dopo espulsi i Re,

Usi, leggi e costumi indi portò,
Onde il jus delle Tavole si fe,
E sol fra Greci uso sì bel restò.

---

(1) Questa Società chiamavasi degli Eranisti α'πρυὸ Ἰοὺ εχνὶζειν *dall' impetrarsi da qualcheduno, che gli amici alcuna cosa contribuissero a suo pro. Onde Grenovio nelle antichità Greche riferisce che* ερανος; *chiamavasi quella cena, alle cui spese ciascun degli amici contribuiva la sua parte.*

(2) Liv. Decad. p. Cap. 13. e 14.

XCVI.

Spesso al mio Creditor vien volontà
Trattar di cose fisiche con me,
Vuol saper come il folgore si fa,
E delli venti la cagion qual' è:

Chi forma de' color la varietà,
E se il sistema di Ticon Brahè
Abbia appoggio miglior di verità
Dell' altro che alla terra il moto diè:

Io dico allor: Chi di natura può
Spiegar gli arcani, o chi salì lassù
A rimirar se il sole gira o no?

Sol questo io so di certo, e il sai pur tu,
Che tu vuoi li tre Giulj, ed io non gli ho,
Del rimanente poi non ne so più.

XCVII.

Inusitata generosità
Usar mi vide il Creditor, perchè
Coglier credendo l' opportunità
A chiedermi ostinossi, i Giulj tre.

Quasi scoprendo allor la verità,
Ciò fei gli dissi, acciò talun fra se
Dica, questi ha denar mentre ne dà,
E faccia in guisa tal stima di me.

Così poichè al presidio il pan mancò, (*)
Il difensor del Campidoglio un dì
Il resto a Galli o Senoni gettò,

E con astuzia tal Brenno avvilì,
E Roma e il Campidoglio conservò,
E si mantenne in credito così.

(*) *Liv. lib.* 5. *cap.* 27.

XCVIII.

Non poche volte ho inteso dir da chi
E Galeno ed Ippocrate studiò,
Che vi sono fra l' anno alcuni dì,
Ne' quali cavar sangue non si può.

Se ragione vi sia di far così,
Sel vedino i Dottori, io non lo so,
E luogo non mi par questo ch' è qui
Di dire il mio parer sopra di ciò.

So ben che il Creditor de' Giulj tre
Tanti riguardi e scrupoli non ha,
Nè osserva queste regole con me;

Ch' anzi ogni giorno procurando va
Da me trarre il danar, ch' è un so non so ch
Ch' ha col sangue una qualche affinità

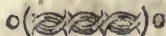
XCIX.

Se un risalto febbril si desta in me
Lo specifico prendo del Perù,
Se un rehuma in petto soffro, io bevo il thè,
Nè tosse o raffreddor m' affanna più.

Se provo interna languidezza, o se
Cruda indigestione, ingojo giù
Le pinole di mirra e d' aloè,
Che di purgar lo stomaco han virtù.

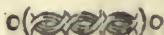
Io non soffro durezze, o crudità,
Stomachico languor, febbre non ho,
Ma peggior mal fisso nel cor mi sta:

Chi avvanza, vuol denari, ed io non gli ho,
E guarirmi da questa infermità
Un collegio di medici non può.

C.

Qual uom che lunga prigionia soffrì,
E alfin per acquistar la libertà,
I lacci ruppe, e di prigion fuggì,
Onde solo fra boschi errando va;

Se il mormorio di leggier vento udì
Fra quelle taciturne ombrosità,
Timido il passo arresta, e timor ha,
Che quegli sia, cui dalle mani uscì.

Tal io che come scampo aver si può
Lungi da lui, che affanni ognor mi diè,
Qual fuggitivo prigionier men vo;

Se voce ascolto, o calpestio di piè,
Pallido mi rivolgo, e timor ho
D' appresso aver colui de' Giulj tre.

CI.

Là presso il Polo nei più corti dì,
Allor che il verno imperversando va;
Dicon, che in aria stringa il gel così
La parola talor, che suon non fa:

E quando poi la ria stagion finì,
E più d'appresso il sol scioglie e disfà
L'aere addensato, che già il ghiaccio unì,
S'odon suonar parole or quà or là.

Or se ivi, o Creditor, per alcun po'
Nella fredda stagion stess'io con te,
Credo, che quando il crudo gel cessò,

Ben stupiria talun che intorno a se
Udria, senza veder chi la formò,
Voce, che chiederebbe i Giulj trè.

CII.

Chiunque a rai del giorno i lumi aprì,
E quest' aura vital spirando va,
Tutti non vide andar sereni i dì,
Nè intera mai godè felicità.

Altri i colpi fierissimi soffrì
Di nemica crudele avversità,
Altri nel petto un folle amor nudrì,
Altri l' empia dell' oro avidità.

Chi per livor, chi per rancor penò,
E ciascuno in se stesso o attorno a se
Continuamente il proprio mal portò;

Ma il ciel vie più ch' altrui nemico a me
Per mia pena maggior mi consegnò
A un crudele esattor di Giulj tre.

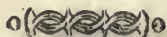
CIII.

Prima i rapidi fiumi andranno in su,
E l' arenoso lido fiorirà,
Prima cadran l' agili fiamme in giù,
E il pesce per lo ciel volando andrà:

Pria l' asino, il caval, la vacca, il bù
Sovra l' onde del mar passeggierà,
Pria savio diverrà colui che fu
Pazzo fin dalla sua natività:

Insomma ogn' impossibile vedrò
Pria che tu possa, o Creditor, da me
Ricavare il danaro che non ho;

Ma pertinace in guisa tal tu se',
Che a fronte pur dell' impossibil vuo'
Dal nulla ricavare i Giulj tre.

o(⁂)o

CIV.

Se Dedalo ingegnoso ai fianchi unì
L' agili penne, onde pel ciel volò,
E col figliuol, che poi nel mar cascò,
Come un augel dalla prigion fuggì;

E se sull' Ippogrifo in ciel salì
E al concavo lunare Astolfo andò,
D' onde il cervello al Paladin portò,
Che a cagion d' una femmina impazzì;

Perchè non poss' io aver agio o virtù
Di volar lungi, o Creditor, da te
Per strade ove venir non possi tu?

Poichè vorrei veder se dietro a me
Il Diavol ti portasse anche lassù
A chiedermi per aria i Giulj tre.

CV.

Passeggier che soletto, inerme e a piè
Siegue il cammin, quando danar non ha,
Sicuro e tranquillissimo, benchè
S' incontri col ladron, cantando va;

Che rispetta il ladron, chi ognor con se
Ha la scorta fedel di povertà,
E soggetto ai pericoli non è
Di rapace invidiosa avidità;

Ma men discreto, o Creditor, sei tu,
Benchè il vuoto borsel veder ti fo,
Mi slacci, e infin le brache io cali giù;

Non sol non vuoi restar pago di ciò,
Ma allor m'annoi, e mi tormenti più,
Quando ti giuro, che danar non ho.

CVI.

Come il dono di Paride, che un dì,
Poscia che nude le tre Dee mirò,
A Vener bella il pomo d'oro offrì,
Con che Palla e Giunon tant' irritò;

Ei fu un dono fatal che l'Asia empì
Di stragi, e Troja in cenere mandò,
E tanta moltitudine perì,
Che il Xanto al mar gonfio di sangue andò

Tal forse fu il servizio, che mi fe
Il Creditor sebben la parità
Non va, come suol dirsi, a quattro piè:

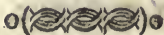
Ma in questo almen, cred' io male non va,
Ch' egli avendomi dati Giulj tre,
Ora per quei guerra crudel mi fa.

CVII.

Sempre per infallibile terrò,
E niun forse negarmelo potrà,
Che la natura con parzialità
Di duro cuojo il petto e il volto armò

A quei che sostener l' aspetto può
Di chi danar chiedendo ognor gli sta,
E alcun ribrezzo e scrupolo non ha
Dir sul mostaccio al creditor di no.

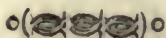
O faccia tosta, all' occasion sei tu,
Per chi esente dai debiti non è
Utile al par d' un buon discorso e più:

Cogli importuni poi fra quali fu
Celebre ognor colui de' Giulj tre,
O faccia testa, allor vali un perù.

CVIII.

Lo stupido Barbier che a Mida un dì
 Le lunghe orecchie d' Asino osservò,
 Se altrui svellar l' arcano ei non ardì
 Pur nasconderlo al mondo invan tentò:

Che sol discese entro uno scavo e lì
 Disse più volte e più ciò che mirò,
 La fossa poi di molle terra empì,
 E ivi i suoi detti seppellir pensò:

Ma dal vento agitate ognor da se
 Dicean le canne che vi crebber su:
 Dell' asino l' orecchie ha il nostro re:

Or così sassi e tronchi udendo te,
 Non vorrei che apprendessero di più
 Anch' essi a domandarmi i Giulj tre.

CIX.

Alza la grave mazza il Fabro e dà
  Colpi sovra l' acciar spessi così,
  Che il ciel rimbomba, indi cimier ne fa,
  O arma che regga ai colpi ostili un dì.

Che se ivi l' opra accalorando sta,
  E il petto poi di quell' acciar coprì
  Intrepido alla pugna il guerrier va,
  Perchè sa di qual tempra armi vestì.

Imperturbabilmente sosterrò
  Anch' io gli avversi colpi, e contro me
  S' armi fortuna rea quanto più può;

Che il duro Creditor de' Giulj tre
  Ogni male a soffrir già m' avvezzò
  Colle molestie che tuttor mi diè.

CX.

Cometa che pel ciel cinta sen va
Di sanguigno splendor, non mai così
La sbigottita plebe impaurì,
Che morbi teme, e guerre, e arridità;

Come sovente palpitar mi fa,
Se improvviso colui mi comparì,
La cui presenza ognor mi presagì
L' ostinazion di mie calamità:

Pur le comete o sian pianeti o no
Hanno il lor corso regolar talchè
La lor comparsa preveder si può;

Ma quella di cui de' Giulj tre
Disporre in effemeride non so,
Che spesso avviene, e regolar non è.

CXI.

Spesso in mezzo alle mie calamità
Per consolazion pensando vo,
Che il debito dell' umana società
Dir se non necessario, util si può;

E fo le mie riflession, che la
Providenza così subordinò
L' un uomo all' altro saviamente, e fa,
Ch' abbian tutti i suoi debiti però.

La differenza sol consiste quì,
Che chi men gli dissimula, chi più,
Questo non li dimostra, e quello sì.

Al par di chi che sia giuro in mia fe,
Ch' io li vorrei dissimular, se tu
Mi tormentassi men per Giulj tre.

CXII.

Ronzin che i sproni al fianco ognor soffrì,
E a sentirne le punte avvezzo è già
Gli stimoli non prezza alfin di chi
Con armato tallon sopra gli stà:

Tardo bue cui il bifolco tutto dì
Con acuto sponton pungendo va,
Qualor sul dorso pungersi sentì,
Non muove con maggior celerità:

Fanciullo che la sferza ognor provò,
Il timor della sferza alfin perdè,
Nè il precettor più regolar lo può:

Quel ronzin quel fanciullo io son quel bu'.
Sprone, sferza, spontone a usar con me
Siegua il mio Creditor, nol prezzo più.

CXIII.

Si mostra il Creditor spesso con me
Piacevole ed affabile così,
Come fra amioi suol farsi ogni dì,
E par che più non pensa a' Giulj tre,

E solo vuol saper, se il Prusso Re
Liberò Praga, e di Boemia uscì,
Se l' armata naval da Brest partì,
Se Annover prese il marescial d' Etrè;

E poichè da lontano la pigliò,
A poco a poco al *quia* calando va,
E dice: ebben quando i tre Giulj avrò?

Così talor col sorcio il gatto fa,
Ci ruzza e scherza e l' intrattiene un po',
E la fatal graffiiata alfin gli dà.

CXIV.

Nocchier che'l vasto mar solcando va
Per ricco divenir più che non è,
Va a prendere a Brettone il baccalà,
E porta da Macao la seta e'l tè,

Se urta ne' scogli e nelle secche dà,
Si raccomanda al ciel con calda fe,
Che se giugne alla patria appenderà
Il voto pel favor, che ricevè:

Odi pur me benigno ciel: se un dì
Anch' io d' intorno togliermi potrò
Colui, che mi perseguita così,

Solennissimo voto appenderò
Qual uom che gran pericoli fuggì,
E da crudeli traversie campò.

CXV.

Antichissimamente costumò
Legge nimica in ver d' umanità,
Che poi come contraria all' equità
Andò affatto in disuso o s' annullò;

Se in soddisfare ai debiti mancò
Il debitor caduto in povertà,
Con quanto egli volea di crudeltà
Nel corpo il creditor lo tormentò.

Forse tal legge vive ancor per me,
Che, o Creditor, m' affliggi e notte e dì,
Perchè pagar non posso i Giulj tre?

Ma forse allor scontato avrei fin quì,
Ed or pena crudel soffro da te,
E non soddisfo al debito così.

CXVI.

Qual armonia dal ciel fra noi calò
Che l' aere intorno di dolcezza empì? (1)
Non mai sì dolce l' usignuol cantò,
Cigno non cantò mai dolce così:

Nè sì soavemente risuonò
Fra gli Elisi d' Orfeo la musa un dì,
Quando il mastin trifaucé adormentò,
E al fiero Dite Euridice rapì.

Forse fra cieli armonici sarà
Concerto tal, se pur è ver ciò che
Dicea quel savio dell' antichità? (2)

Ma sia pur quel che vuol, cagiona in me
Tal meraviglia, incanto tal che fa
Persin dimenticarmi i Giulj tre.

In udendo una musica.
Platone.

CXVII.

Pellegrin, che smarissi, e s' internò
Fra boschi, onde ritrarre il piè non sa,
Se uscì da quelle folte oscurità
Ladrone insidioso, e l' assaltò;

Agnel, che dal pastor s' allontanò,
Onde fuor della greggia errando va,
Se mosso dall' ingorda avidità
Lupo fiero e crudel se gli avventò;

Colombo che il rumor del falco udì,
E già il vede piombar dall' alto in giù,
E già stese l' artiglie e l' investì;

Non tanto mai l' assalto finor temè,
Quanto tem' io, qualor veggio, che tu
Vieni per domandarmi i Giulj tre.

CXVIII.

Crisofilo che sempre amor provò
Per la sua Fille, e intorno ognor le stà,
L' amor suo ricoprir sempre tentò
Con aria di Platonica onestà;

Ed osa dir che in lei mai non amò
Il gentil volto e la mortal beltà,
Ma l' alma bella che mancar non può
E le molte altre occulte qualità:

Or io questa sua stoica virtù,
Non glie la vo' passar netta così,
Io che d' ogni altro lo conosco più;

E so ch' egli non viene intorno a me
Per stima che di me mai non nudrì,
Ma pel secondo fin de' Giulj tre.

CXIX.

Crirofilo mio caro, io so, che tu
Vuoi sostenêr la gran bestialità,
Che l' amore Platonico si dà,
Cosa che sempre contrastata fu;

E vuoi che se con questa alta virtù
Ama talun la femminil beltà,
In bel volto fissar gli occhi potrà,
E insiem tener l' alma rivolta in su.

Or, Crisofilo mio, sopra di ciò,
Se vuoi sapere il mio parer, qual è,
Sincerissimamente io ti dirò;

Che è difficil, così secondo me
Il Platonico amor, com' esser può
Difficil ch' io ti renda i Giulj tre.

CXX.

Soffrir d' aspro padron la senettù,
E cronica autunnale infermità,
Insegnare a' fanciulli il b, a, ba,
E prestar mal gradita servitù;

Udir d' un cane il querulo bu bù,
Ed il rumor di chi caldaje fa,
E lungo dir che metodo non ha,
E chi loda se stesso e sue virtù,

Chieder, nè mai sentirsi dir di sì,
Far lungo viaggio in sull' arena a piè,
Udir le stesse repliche ognidì;

Son tutte noje inver, ma pur non v' è
Aspra noja e insofribile così
Come d' un Creditor simile a te.

CXXI.

Io non bramo il tesor d' Attalo Re,
Che il Popolo Romano ereditò,
Nè gli onori di Cesare, allorchè
Trionfator del gran Pompeo tornò;

Nè chiedo, o ciel, che tu conceda a me
Felicità quanto bramar si può,
Ch' esser l' uom felicissimo non dè,
Nè senza amaro il dolce mai gustò:

Ricchezze non mi dar nè povertà,
Dammi un mediocre stato: ho anch'io virtù
Da soffrir le mediocri avversità:

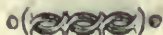
Ma dal mio Creditor scampami tu,
Che quest'è un mal, che paragon non ha,
Io ne son stanco, e non ne posso più.

CXXII.

O quanto scioccamente vaneggiò,
Chi Arnaldo, e Lullo, ed il Gebèr seguì;
E lavorò nascosto e notte e dì,
Ed i metalli trasformar pensò:

E intorno ad un croccinol follo sudò,
In cui mercurj, e solfi, e sali unì,
Nè finalmente mai gli riuscì
Coll' arte oprar ciò che natura oprò.

Ma ho perchè sì bell' arte in noi non è,
Perchè all' uom d' imitar vietato fu
I bei lavori, che natura fe?

Studiar vorrei la chimica virtù,
E fatto il capital de' Giulj tre,
Rompere il vaso, e non pensarvi più.

CXXIII.

Come caldaja o pentola, che sta
In mezzo a vive fiamme o sul treppiè
Se entro l' umor bolle e spumeggia, in se
Più nol ritiene, e straboccar lo fa;

Non altrimenti d' alcun tempo in quà
Mi rigogliono in testa i Giulj tre
Con tal bollor, che poesia si fe,
E per la lingua esuberando va.

E l' importuna istanza onde fin quì
L' avaro Creditor mi tormentò
Senza lasciare riposare un dì,

Chiamar l' assiduo mantice si può,
Che accesa tien la fantasia così,
E la poetica effusion causò.

CXXIV.

Forse al tempo che Davide regnò
Non v' eran Creditor fieri così,
Come pur troppo sonovi oggidì
Fra quali uno fierissimo io n' ho;

Che fra le imprecazion, che accumulò
Nel Salmo centottesimo altresì
Un Creditor, che chieda e notte e dì
Danaro a chi non l' ha, non mentovò.

Ora se alcun tutto quel mal mi fa,
Che ad un nemico altro nemico fe,
Usando la più ria malignità,

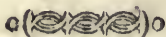
Dir gli vorrei così: quegli ch' or è
Mio Creditore, e attorno ognor mi sta;
Che Creditor divenir possa te.

CXXV.

Guardimi il ciel ! Che brutto sogno ohimè
Feci jer notte, e di terror m' empì !
Sognai ch' era io già morto, e avanti a me,
Il Giudice severo comparì ;

E con sdegno guatandomi, poichè
Il gran processo de' miei falli udì,
(Ah che ne tremo ancor !) l' ultima diè
Sentenza irrevocabile così :

Olà costui che sia condotto giù
Per le sue tante enormi iniquità,
Ove chi c' entra non ne scappa più ;

E il suo più fier tormentator sarà
Colui che in vita Creditor gli fu,
E le veci del diavolo farà.

CXXVI.

Di tanto orrore un sogno tal mi fu;
Che mi destai tutto tremando, e acciò
Non sia mai ver, farmi Eremita io vo',
Nè vo' nel mondo trattenermi più;

E solo alla più rigida virtù
Tutti li giorni miei consacrerò,
Ed ivi amaramente piangerò
Le passate follie di gioventù.

Spirando penitenza e santità
Andrò rasa la testa e scalzo il piè,
Nè mi farò veder per la Città;

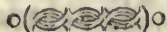
E se venisse a ricercar di me
Il mio importuno Creditor fin là,
Gli farò dir dal Portinar: Non c'è

CXXVII.

Non già per impugnar la verità,
Ma meco sol per questionare un po',
Un dì dell' alma l' immortalità
Disputando Crisofilo negò:

E formò la sua gran difficoltà
Con dir, che chi ha principio, ha fin: ma no
Diss' io, che cosa v' è che fin non ha,
Quantunque alcuna volta incominciò.

E al certo ripugnanza in ciò non è,
E, o Crisofilo mio, scommetto su,
Ch' io ne ritrovo anch' un esempio in te:

Forse non cominciasti ancora tu
A chiedermi una volta i Giulj tre,
E duri ancor, nè la finisci più?

CXXVIII.

La lingua d' *oc* detta anch' oggi così, (*)
E la lingua d' *oui*, quella già fu,
Con cui feron Galvan famoso, e Artù
Poeti d' *oc* e prosator d' *oui*:

L' Illiria lingua dello *jo* s' udì
Dall' Adria all' Alpi e alle Zabacche in su:
Si stende in mar dal Varo e in monti in giù
Il bel paese dove suona il *sì*.

Che ad ogni volgar lingua il nome diè
L' affermante particola, perciò
L' Itala dir lingua del *sì* si de':

Ma tanto la mia lingua s' avvezzò
A dir *no* al Creditor de' Giulj tre,
Che per me dir si può lingua del *no*.

(*) *Le lingue volgari nate dalla corruzione della latina presero ordinariamente la denominazione dalla particola affermativa, quindi perchè la lingua Provenzale afferma colla particola* oc *fu detta lingua d'* oc, *e perchè l' Italiana afferma colla* si, *Dante Cant.* 33 *della Comedia sua chiama l' Italia il bel paese del* sì, *e infine perchè i Provenzali in poesia romanza, e i Franchi le prudezze di Artù e d'altri Cavalieri detti erranti narrarono, poeti dell'* oc, *e prosatori dell'* oui *chiamali Monsignore Fontanini al cap.* 30. *dell' Eloq. Ital.*

CXXIX.

Saggio guerrier, che forza ed arte usò
Per espugnar Castel, Piazza, o Città,
Poscia che tutto inutilmente oprò,
Altrove l'armi ad impiegar sen va;

E colui, che forar invan tentò
L'Istmo Corinzio in più remota età,
La temeraria impresa abbandonò,
Conoscendone pur la vanità.

Tu, o Creditor, solo ostinar così
Ti vuoi nell'impossibile, benchè
Vano ogni sforzo tuo finor riuscì:

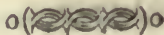
E quatunque ottener non puoi da me
Danar giammai, pur cento volte il dì
Pertinace mi chiedi i Giulj tre.

CXXX.

Dicon ch' era una volta in Frigia un Re,
(Ve la racconto com' udita l' ho)
Che un dì cortese ospizio a Bacco diè,
Quando per avventura ivi passò;

Questi dal grato Nume ebbe in mercè
Col tatto in or tutto cangiar, perciò
Maravigliosamente oro si fe
Ogni qualunque cosa egli toccò.

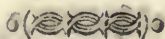
Or questa in quanto a me non vorrei già
Trasformatrice aurifica virtù:
Lungi tanta dell' oro avidità.

Vorrei che tutto in or cangiassi tu,
Acciò ne avessi tanta sazietà,
Che i Giulj tre non mi chiedessi più.

CXXXI.

Tu dici che niun mai trovar potrà,
E niun l' area del circolo trovò,
E, o Crisofilo mio, per verità
Confesso anch' io che niun la dimostrò;

E sebben riducendo altri la va
In quadrati, in triangoli, e che so,
Pur le residue curve estremità
Esattamente misurar non può.

Ma se una tal dimostrazion fin quì,
Che tal area trovasse, alcun non fe,
Forse talun dimostreralla un dì;

Che trovar vi si può, perch' ella v' è,
Ma per l' opposto non potrai così,
Se i Giulj tre non ho, trovarli in me.

CXXXII.

Avanti il Creditore vienmi un dì,
E mi chiede e richiede i Giulj tre,
E come un sasso mi si pianta lì
Inseparabilissimo da me;

E se mi scosto un pò, dietro così
Come l' ombra mi seguita: ah dov' è
Dov' è un corno qual ebbe Astolfo un dì,
Che fuggir lungi uomini e donne fe'!

Se stromento avess' io di tal virtù,
Suonar vorrei, quanto suonar si può,
Finchè andasse in malora, e un po' più in giù;

Ma il destin che a mio danno ognor s' armò,
Forse faria, ch' ei non udisse più
Lo spaventoso suon, ch' altri fugò.

CXXXIII.

O inutile travaglio, o vanità
Sciocca dell'uom! Dunque che giova a me
Scorrer tutti gli autor dell'aurea età,
E l'opre che Maron, che Tullio fe?

E specolar le occulte qualità,
Del moto la cagion cercar qual'è,
Come il flusso e riflusso in mar si fa,
E trae la calamita il ferro a se?

Folle chi al gelo, al caldo e notte e dì
Per acquistar le scienze e le virtù
Sulle sterili carte impallidì;

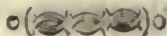
Se o Creditor, possibil mai non fu
Buscar tre Giulj miseri, e così
Dartegli alfine, e non sentirti più.

CXXXIV.

Crisofilo impegnossi in pochi dì
Franco parlar lingua Francese, e già
Già intende ben cosa vuol dir *oui*,
E all' occasione vi sa dir non *pas*:

Or perch' ei pensi d' operar così
Non è palese, e non ognuno il sa,
E il solo mio pensier forse colpì
Nella ragion di questa novità.

Vedendo ch' egli in verun conto può
I tre Giulj riscuotere da me
Per quanto fin ad or li domandò,

Ei crede ch' abbia più efficacia in se
La Franca espression, vuole però
Domandarmi in Francese i Giulj tre.

CXXXV.

Tu crederai che irato io sia con te,
E io t' amo, o Creditor, e ben ti vo',
E vorrei che tu fossi o Duce, o Re,
Ed oro avessi quanto aver si può:

Che generoso allor diresti a me:
Bisogno omai del tuo danar non ho;
Però goditi pure i Giulj tre,
Perchè donazione io te ne fo.

Ma pur ragione ho di temer che tu
Mi seguiresti a tormentar così,
Sebbene avesti l' oro del Perù;

Che un gravissimo detto c' instruì,
Che chi ha danar sempre danar vuol più,
Ed un avaro cor mai non s' empì.

CXXXVI.

Tra l' affanno, e il calor smaniando sta
L' afflito infermo, e or colla pancia in su
Giace rivolto or colla bocca in giù,
E mai riposo, e quiete mai non ha:

Ma se frattanto a visitarlo va,
Sano lo torna il Medico qual fu,
Che un *recipe* gli scrive, ch' ha virtù
Di guarirlo da quella infermità:

Ma quella malattia, che provo in me,
Nell' ossa in guisa tal mi penetrò,
Che scacciarla possibile non è;

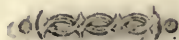
Anzi se il Creditor mi visitò,
Quanto più spesse visite mi fe',
Tanto il mal più s' accrebbe e peggiorò.

CXXXVII.

Secondo la diversa qualità
Del sangue e degli umor che collocò
Natura in noi, nascer dell' opre può,
E de' costumi la diversità.

Degli spirti il vigor, l' attività
Complession collerica temprò,
E natural flemmatico formò
Torpidezza d' umori e gravità:

Rancor nasce e avarizia e amor così,
Ed ogni azion per cui natura fe
Quegli organi, de' quai ciascun fornì.

E perciò penso, o Creditor, che in te
Quell' importunità nasca di quì,
Onde chiedi sì spesso i Giulj tre.

CXXXVIII.

Pera colui, che primo a noi portò
La barbara crudel necessità;
Per lei intero piacer non si gustò,
Per lei intera non v'è felicità.

Questa a scrivere insegna i *Pagherò*
Al pover uom quando danar non ha,
Che se a suo tempo poi pagar non può;
Perde in tetra prigion la libertà.

Quella peste crudel gran campo aprì
Di rancori e d' affanni ancora a me,
Quando debiti far mi suggerì:

E mi conforto sol pensando che
Potrà seccarmi il Creditor così,
Ma in prigion non si va per Giulj tre.

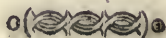
CXXXIX.

Che pensi o Creditor, che stai così
Tacito, mesto e pien di serietà
Qual uom che in mente rivolgendo va
Cosa che spesso mal gli riuscì?

Tanto il pensier te fuor di te rapì,
Che i torbidi occhi or qui rivolgi or là
Spiegando in fronte il duol che in sen ti sta,
E quasi tutta in se l' alma assorbì.

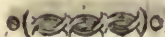
Pensi forse, che indarno i Giulj tre
Finor chiedesti, e or mediti di più
Armi nuove drizzar contro di me?

Ma invan pensoso stai sopra di ciò,
Finor se ogni tuo sforzo inutil fu,
Esser felice in avvenir non può.

CXL.

Armato tutto il Creditor non già
Di quell' armi che Achile o Enea vestì,
Onde di tanta poi mortalità
La Frigia l' un, l' altro l' Italia empì;

Nè di quelle onde poscia in altra età
D' estinti corpi Orlando il suol coprì;
Ma di durezza e d' importunità,
E d' aspri modi armato ei m' assalì;

Ed improvviso incontro mi lanciò
La richiesta mortal di Giulj tre;
Io mi schermisco, indi gli scaglio un no:

Seguia le pugna ed infieria; ma il piè
Da lui volgendo alfin ratto men vo,
E vincitor la fuga sol mi fe'.

CXLI.

Pallon che la parete a colpir va,
Ed ivi urtando si comprime un po',
Nel violento rimaner non può
Stato che tal compression gli dà:

Onde in vigor di sua elasticità
La figura che a forza abbandonò,
Riprende, e contro quel, che lo lanciò,
Cangiata direzion, ritorno fa.

Non altrimenti quel rancor che tu
Mi scagli contro per gli Giulj tre
Durezza in me trovando ognor viepiù,

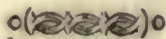
Ribatutto da un *no* riflette, e a te
Quasi per una elastica virtù
Riporta il colpo, che portava a me.

CXLII.

La prima volta che il Nocchiero udì
L' alto fragor che la burasca fa,
E vide il mar che fiero incrudelì,
Impallidisce, e voce, e ardir non ha;

Ma se poscia fra l' onde incanutì,
Della procella al suon cantando va
Assiso in poppa, e intrepido di lì
Mira la tempestosa oscurità.

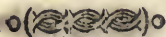
Non altrimenti sbigottir mi fe,
Quando il mio Creditore incominciò
La perpetua canzon de' Giulj tre;

Ma or che l' orecchio mio ci si avvezzò,
Spasso mi dà, se pria rancor mi diè,
E di quel fiotto al suon cantando vo.

CXLIII.

Tra i Filosofi dell' antichità
Di savj un certo numero vi fu,
Che spacciavano costante egual virtù
Nelle fortune e nelle avversità:

Ed armati di tal stoicità,
Se il mondo inter fosse caduto giù,
Vantavansi che nulla avrian di più
Dimostrato piacer, tema, o viltà.

Or per veder s' ell' era vera o no
L' indifferenza lor per quattro dì
A modo mio l' avrei provato un po';

E se pur senso o vita aveano in se,
Non sarian stati placidi così
Con quel mio Creditor di Giulj tre.

CXLIV.

Ho inteso dir di Ciceron, che fu
Così eloquente, e così ben parlò,
Che li debiti suoi mai non pagò,
Mercè dell' oratoria sua virtù:

Poichè salìa ne' Rostri, e di lassù,
Le cose in guisa tal sempre impicciò;
Che se alcun mai per debiti il citò,
Tanto dicea, che nol pagava più.

O caro Ciceron, beato te,
Che corbellavi i Creditor così!
O bella abilità che il Ciel ti diè!

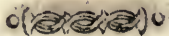
Non fosti un uom da nulla come me
Che ciarlo, ciarlo, e non potei fin quì
Il debito imbrogliar de' Giulj tre.

CXLV.

Stansi i bitumi oziosi, e i solfi giù
Dentro le cupe cavernosità
Della montagna Sicula, che fu
D' Encelado la tomba un tempo fa:

Ma se gli accende incognita virtù,
Che ognun cerca qual sia, e niun la sa
Vomita fiamme, e massi lancia in su
Di portentosa mole e quantità:

Di materie poetiche così
Gran tempo informe massa in capo a me
Stava oziosa, e non uscia di lì;

Ma d' allor che ivi nacque, e si formò
La fermentazion de' Giulj tre
Eruzion poetica scoppiò.

CXLVI.

Forse viver non puoi senza di me?
Forse ho qualche magnetica virtù,
Che là dove vad' io vieni anche tu;
Nè poi mi posso allontanar da te?

Vo' nascondermi in parte, ove non è
Possibil mai, che mi ritrovi più,
Parte che ascosa agli altrui guardi fu;
Ove nissun giammai rivolse il piè;

E vo' veder se tu verrai fin là,
E deluder così neppur potrò
L' insoffribile tua importunità;

E allor simile al can ti crederò,
Che di lepre fugace in traccia va,
E che sente l' odor dove passò.

CXLVII.

Felice il Mercatante, che non sta
Sempre in quel luogo, in cui debiti fe,
Ma carica la nave, e se ne va
La sua merce a spacciar ove non è;

Quindi del Creditor sempre non ha
La faccia disgustosa avanti a se,
Nè sempre il Creditor noje gli dà:
Come la dà continuamente a me.

Che non sol nè alla China nè al Perù,
Come fa il mercatante, io me ne vo,
Ma entrambi dimoriam sempre quassù,

Talmente che da lui dovunque vo
Lungi son dieci canne o poco più, (*)
Or come diavol mai schivar si può?

(*) Canna, *misura di quattro braccia fiorentine.*

CXLVIII.

Un certo ammirator d'antichità
Un giorno al Campidoglio mi portò:
Ivi statue vid'io di quà e di là,
Intorno a cui dotto scalpel sudò:

Vidi le mostruose Deità,
Che il folle Egizio popolo adorò,
Vidi il ferito gladiator che sta
Quasi mezzo cadendo e mezzo no:

Vidi una statua poi simile a chi
Pel suo credito odioso ognor mi fu,
Che d'interna paura il cor m'empì:

Onde fuggendo me ne venni giù,
Come talor da birri il reo fuggì,
E fin ch'io vivo non vi torno più.

CXLIX.

Opra da discreto uom giammai non fu
Voler trarre il danar da chi non l' ha,
Ed è contro la vera carità,
E contro ogni cristiana altra virtù.

Ma discorriamo un po' dal tetto in giù:
Questa tua importuna assiduità,
Che mi tormenta ognor, forse farà
Ch' io mi risolva a non pagarti più.

Giacchè per vero dir fra pochi dì
Ebbi pensier di soddisfarti, acciò
Niun sapesse i miei debiti così.

Or è diverso; o ch' io ti paghi o no,
Tutti sanno il mio debito oggidì,
Onde a pagar più stimolo non ho.

CL.

Mentre il mio Creditor dei Giulj tre
Con tai colori dipengendo vo,
Dirà talun che un miser' uomo egli è,
Se senza Giulj tre campar non può.

Pur va coi manichini ed il tupè,
E col mantello di color ponsò,
E nella sua magion i canapè
Disposti tien per ordine e i burò;

Ma se da me i tre Giulj egli non ha,
Pace non trova mai notte nè dì,
Nè cura la paterna eredità.

D'ingiustizia tacciarmi or chi potrà,
Se alle sue istanze or m'oppongo così,
Poichè ella è coccia e non necessità.

CLI.

S'armi fortuna pur contro di me,
S' adiri pur quanto più puote e sa,
Per me spavento il suo furor non ha;
Per me più formidabile non è,

Che sì crudele vessazion mi diè,
Che a soffrire ogni fiera avversità
Con indolenza e con tranquillità
M' avvezzò il Creditor de' Giulj tre;

E il mal che tanti guai mi cagionò,
Pur finalmente un ben mi partorì,
Che un ben spesso da un mal cavar si può;

Nè mai timor dell' empia sorte avrò,
Se lieto in mezzo a guai canto; e così
Colle sventure mie scherzando vo.

CLII.

Vieni: mi disse il mio destino un dì
Col ciglio pien di tetra oscurità,
Nè pel no più lasciommi nè pel sì
Libera elezion di volontà.

Io tosto lo seguia qual cieco, o chi
Al carnefice suo dietro sen va,
Che a lui le man legò, gli occhi coprì,
Ond' ei la meta del cammin non sa:

Fra turbini e fra venti ei mi guidò;
Quanti assalti ebbe il cor, inciampi il piè,
Vertigini il cervel ridir chi può?

Ma da mille pericoli poichè
Mi trasse illeso, alfin m' abbandonò
In man d' un Creditor di Giulj tre.

CLIII.

Se là dove il Pastor recinto fe
Di pali e reti al gregge suo men vo,
E il can quanto feroce esser mai può,
Correr veggio ringhiando inverso a me.

Guardo se presso o legno o sasso v' è
E con tal arma in man timor non ho,
Ovver mi cerco in tasca, e il pan gli do,
Ond' ei si placa, e mi lambisce il piè.

Con te però non si può far così,
Che da te priego udito mai non fu,
Nè faccia brusca mai s' impaurì.

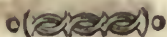
Cor più ostinato e inesorabil più
Del tuo mai non si vide, e non s' udì,
Se più docile è un can che non sei tu.

CLIV.

Ascolta i bei ricordi che ti do:
Il bene, fratel mio, quando si fa,
Dir non bisogna: me ne rifarò;
Che pregio allora e merito non ha.

Dice il proverbio, ed a memoria io l'ho:
Fa pur del bene, e poi mettilo là,
Che al fine un giorno benchè tardi un po',
Quando ci pensi men ti gioverà.

Così va fatto, e tu non fai così,
Che avendomi prestato Giulj tre,
Or mi rechi il malanno e notte e dì.

Breve sollievo il tuo favor mi diè,
Ma la noja e il rancor mai non finì,
Onde un tal ben miglior del mal non è.

CLV.

Un bando rigoroso affisso fu,
In cui espressa proibizion si fe
Degli Aquilini, e de' Sesini, e de'
Quattrin francesi, e omai non corron più.

Siam proprio disgraziati ed io e tu,
Poichè già pronti, e in ordine per te
Cencinquanta quattrini avea; ma che?
Tutti Aquilini son, tutti Monsù.

Or che s' ha a fare? altro denar non ho,
E il bando trasgredir non voglio già,
E il vietato danar spacciar non vo'.

Questa provvision si prenderà:
Tal moneta in deposito terrò,
Finchè di nuovo in uso tornerà.

CLVI.

Grisofilo fra le altre sue virtù,
Ha un natural flemmatico così,
Che uom più lento di lui giammai non fu;
E al no giammai non si risolve o al sì.

E non occorre dir: sbrigati su,
Falla finita, e non piantarti lì;
Che ciò ch' altri in mezz' ora, o in poco più
Farebbe, egli non sbriga in mezzo dì,

E sol per non so qual fatalità
In gran sollecitudine con me
Quella lentezza sua cangiando va,

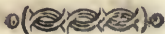
Poichè se ha a domandarmi i Giulj tre,
Scossa la natural stupidità,
Uom di lui più sollecito non v' è.

CLVII.

Il numero ternario un non so che
Di simbolico ognor significò :
Se tre volte alcun rito o azion si fe ,
Per compiuta e solenne allor passò .

Tre Parche fur , tre Arpie , tre Grazie , e
Capaci bocche il Cerbero allargò :
Famoso era d' Apolline il treppiè ,
Di tridente Nettun la destra armò .

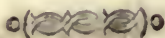
Questo mistero tre fin da quel dì ,
Che de' tre Giulj il debito mi fa
In mezzo a mille guai penar così ,

Una certa malefica virtù
Per me ritenne , e d' ogni avversità
Funesto geroglifico mi fu .

CLVIII.

Valoroso guerrier colui non è,
Che primo l' oste ad assalir non va:
Bene il dover di buon guerrier compiè,
Chi agli altri di bravura esempj dà;

Sacro Orator, che della nostra fe
Le leggi spiega, e esorta alla pietà,
Se quel che ad altri inculca, ei mai non fe,
Predichi pur, poco profitto fa.

Or se i debiti tuoi non paghi tu,
Perchè sarai tanto importun con chi
T' è debitor, che non ti cheti più?

Dunque l' esempio tuo seguiterò,
Nè mi puoi biasimar se fo così:
Pria paga gli altri e poi ti pagherò.

CLIX.

Meco t' adiri, e vuoi saper perchè
I tre Giulj una volta io non ti do:
Ascolta bene, ò Creditor, qual' è
La mia ragion fortissima: non gli ho.

A tal ragion, che milita per me,
Alcuna eccezion dar non si può,
Sebben venisse chi la legge fe,
Chi il codice e i digesti compilò.

Ed io per tua cagion far non vo' già
Cosa, chè al galant' uom si proibì,
Ed offende il decoro e l' onestà:

Che ogni legge, ogni dritto, ogni equità
Protegge il debitor contro di chi
Vuol spremerne il danar quando non l' ha.

CLX.

Se pur così non m' interpelli, acciò
Prescrivere io non possa i Giulj tre,
O per costituirmi in mala fe,
O per altro motivo ch' io non so.

Ma pensier di prescrivergli io non ho,
Ed il credito tuo oltredichè,
Se così tenue credituzzo egli è,
Farmi doloso debitor non può.

Inoltre il punto principal non sta
Nella mia confession, nè mai fin quì
Del debito negai la verità;

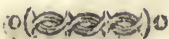
Nè mai la negherò, nego bensì
Danari aver: la gran difficoltà,
O Crisofilo mio, consiste quì.

CLXI.

Uom che sempre tranqillo il tutto udì
Spesso l' altrui loquacità stancò,
Ma, o Crisofilo mio, dir non si può,
Che la cosa fra noi passi così.

Non si stancò l' orecchio mio fin quì,
Perchè finor pagato mai non ho,
Ma di chieder denar mai non cessò
La lingua tua, e il suo tenor seguì.

Resta indeciso il dubbio ancor; che se
Dar giudizio talun giammai dovrà,
Di noi finora il vincitor qual è;

Decidere cred' io mai non saprà,
Chi di vantaggio ottenga men chi più,
E in dubbio la quistion lasciar dovrà.

CLXII.

Ma per ragion di fatto io sosterrò,
Che ho più vantaggio, o Creditor, di te;
Che solamente hai tu contro di me
Jus petitorio, e in possessorio io sto.

Or se del possessor si reputò
Sempre miglior la condizion, finchè
Io non t'abbia renduto i Giulj tre,
Sempre in migliore condizion sarò.

Se il meglio della lite ebbi fin quì,
Vo' mantener la superiorità,
Nè vo' soffrir, che s' abbia a dir un dì,

Ch' io finalmente non potendo più
Resistere alla tua importunità
Cedetti il campo, e la vincesti tu.

CLXIII.

Ascolta, o Creditor de' Giulj tre,
Quanto ingiusta è la tua importunità:
Non sol l' umane leggi e l' equità,
Ma le divine ancor parlan per me:

Poichè nell' Esodo una legge v' è,
Che vieta s' usi troppa assiduità
Contro chi modo da pagar non ha,
Scritta da proprio pugno da Mosè:

Il capo ventidue ricerca lì,
E al verso venticinque osserva un po',
Se quel legislator parla così:

Chi danari al mio popolo prestò
Importuno esattor e notte e dì
Non lo tormenti, se pagar non può.

CLXIV.

Certa antica moneta in un burò
Io conservava, o Creditor, per te:
Sotterra la trovai: moneta ell' è,
Che de' Consoli al tempo Roma usò.

Son (*) sesterzj minor; valean perciò
Due assi, ed un semiasse, in guisa che
A due bajocchi e mezzo, o forse a tre
La lor valuta ragguagliar si può.

Ed in tanti sesterzj io volea già
Pagarti: udendo poi più d' un, che su
Il costo loro disputando va,

Con tal moneta ebb' io difficoltà
Pagar i Giulj; che nè men nè più
Vo' dar di quel, che di ragion ti va.

(*) *Il Sesterzio minore, detto in latino* Sestertius *a differenza del Sesterzio maggore, in latino chiamato* Sestertium *, che valeva mille Sesterzj minori. constava di due assi e mezzo. L' asse era la decima parte del Danaro, onde il Danaro, comodamente può ragguagliarsi al nostro Giulio, l' Asse al Bajocco, e quindi il Sesterzio mincre al nostro Grosso. Non ostante molti Autori regolandosi col valore intrinseco di detto Sesterzio lo ragguagliano alla ragione di tre nostri Bajocchi.*

CLXV.

Io t' assicuro, o Creditor, che se
Avuti gli avess' io da un tempo fa,
Già renduti t' avrei li Giulj tre:
Ma che? chi mai può dar quel che non ha?

Ben quel che posso darti avrai da me,
E al tuo crin la mia Musa intesserà
Serto immortal di lodi, onde di te
Ragioneranno le venture età.

La buona intenzion scorgi di quì,
Se tutto quel, che posso dar, ti do;
Posso darti sonetti: eccoli qui.

Ma tu non appagandoti di ciò,
Non vuoi ch' io sconti il debito così,
Straluni gli occhj, e par che dichi: oibò.

CLXVI.

Di sbrigarmi ora mai speme non v' è
Dal tormento crudel che mi recò
Continuamente il Creditor, benchè
Andasse dove il suo bisavo andò.

Che giorni sono, il testamento fe,
E l' erede d' un vincolo gravò,
Che se ognor non mi chiede i Giulj tre,
Del dritto ereditario lo privò.

E dove egual malignità s' udì,
Se da lui negli eredi passerà
L' azion che mi tormenta notte e dì?

E neppur morte terminar potrà
Le pene mie, se il Creditor così
E vivo e morto mi tormenterà.

CLXVII.

Non isdegnarti se la tua beltà;
Che dolcemente, o Nisa, mi ferì;
Non vengo a vagheggiar spesso così,
Come solea già far tre mesi fa:

Che tante brighe un Creditor mi dà,
Che ogni altra cura dal mio cor partì,
Da che il debito feci, e da quel dì
Amore nel mio cor loco non ha.

Credilo pur, credilo, Nisa, a me,
Amor stare col debito non può,
Ond'io più penso al Creditor, che a te.

Dacchè il debito feci, amor passò,
Amor dimenticai per Giulj tre,
E un diavolo così l'altro cacciò.

CLXVIII.

O Nisa mia, non ti piccar però,
Nè volermi tacciar d' infedeltà,
Da quel dì pria diverso cor non ho,
Nè diversa è da pria la tua beltà:

Ma se fossi colei che cagionò
La ruina di Troja un tempo fa,
Con frequenza maggior di quel che fo,
Volger a te il pensier non potrei già:

Ma pur, Nisa se vuoi, che verso te
Torni il mio core, ed il pensier qual fu,
Dammi (non è gran cosa) Giulj tre.

Nè ciò strano ti sembri: a nostri dì
La prima donna non saresti tu
Che l' amante conservasi così.

CLXIX.

Nisa quell' orsachin, che l' altro dì
Tisbino mio dentro il covil trovò,
Ardito e franco omai si fe così,
Che più volte col can si cimentò.

L' innamorato Alcon se ne invaghì,
E per Nerina sua mel dimandò,
Che se dar gliel voleva, egli m' offrì
Il più bel nappo, che veder si può.

Ma abbiasi il nappo Alcon, che sol per te
Io lo conservo, o Nisa; e sol puoi tu,
Se un regno avessi, un regno aver da me.

So che il dono al tuo merto egual non è;
Più ti darei, ma che può dar di più
Un che pagar non puote Giulj tre.

o(⁂)o

CLXX.

Già sette volte il sol dal Gange uscì,
E altrettante nell'onde si tuffò,
E invan di Nisa ricercando vo,
O che tramonti, o che rinasca il dì.

Non più alla selva, al prato comparì,
Nè più alla fonte limpida tornò,
Ove spesso i bei labbri ella bagnò
Nell'estivo calor del mezzodì.

Se dunque, o Nisa, in traccia io vo di te,
Tu qual cerva, che il can fuggendo va,
Rapida ognor t'involerai da me?

E per strana crudel fatalità,
S'io fuggo il Creditor de' Giulj tre,
Ei per l'opposto ognor mi seguirà?

CLXXI.

Se mai d' un rio sul verde margo, o appiè
Della fronzuta quercia assiso sto,
Dello strale, che il cor mi penetrò,
O Nisa bella, a ragionar con te:

E al mio lungo penar grata mercè
Fra la speme e il timor chiedendo vo,
Tu il mio querulo amor udir non vuo',
E vuoi ch' io canti pur de' Giulj tre.

Che mi lusingo? O chi veder non sa,
Che sempre odioso l' amor mio ti fu,
E il mio cordoglio sol piacer ti dà?

Donna crudele, io non so dir se più
Penar l' amore o il debito mi fa,
Se più m' affligga il Creditore, o Tu.

CLXXII.

Ve' quel gruppo di fior che comparì
In sul mattin? tosto languir dovrà;
Tal, Nisa orgogliosetta, è tua beltà,
Ch' or vaga appar, ma cangerassi un dì:

Ve' come l'aura che dal mare uscì
Scuote que' fiori, e or quà li piega or là?
D' uno in un altro amor cangiando va,
Nisa incostante, il core tuo così.

Or va, coglili, e il crin .... ma no, che appi
Di quei schifosa botta s' appiattò,
Scagliale un sasso ed indi un altro: or ve'

Come in se si restrinse, e rannicchiò,
E sembra il Creditor de' Giulj tre,
Mille onte sostiene e mille no.

CLXXIII.

L' immagine di Nisa un tempo fa
Fissa così nel mio pensier si ste,
Ch' espressa io vi vedea l' alma beltà,
L' aureo crine, il bel volto e il vago piè;

Quando, o mio Creditor, da un tempo in quà
La strana metamorfosi si fe,
E per fiera crudel fatalità
A un tratto Nisa convertissi in te;

E dove fissa lungamente fu
L' immago di colei, che m' invaghì,
Ve' che bel figurin! c' entrasti tu:

Sulle campagne Argive ancor così
All' improvviso comparir d' un bu
La bella figlia d' Inaco sparì.

CLXXIV.

Amor nascosto entro il mio cor così
Meco sovente ragionando va:
Deh canta di colei, che t' invaghì
Le soavi maniere e la beltà!

Canta i begli occhj, onde quel dardo uscì,
Che fisso in mezzo al petto ancor ti sta.
E il favellar, che il foco accese un dì,
Che dolce ardore in sen provar ti fa.

Ond' io, che oppormi al suo voler non so,
M' açcingo all' alta impresa, indi fra me
Ancor dubbioso ragionando vo:

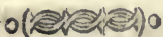
Se da quella crudel grata mercè
Del mio dolor del pianto mio non ho,
Ah si torni a cantar de' Giulj tre.

CLXXV.

Dacchè l' immagin della tua beltà
Scolpita in sen per man d' amor mi fu,
O dolcissima Nisa, il ciel lo sa,
Se ognor esser vorrei ove sei tu;

Ma il tuo german che in guardia tua si sta,
Qual argo in guardia d' Io cangiata in bu,
Se vede alcun che cortesia ti fa,
Storce le ciglia stranamente in su;

È geloso quant' uom esser mai può,
Non vuol ch' io venga a ragionar con te,
E io cimentarmi seco lui non vo':

Nisa, quel tuo german risveglia in me
Tal rancor ch' altri in me non risvegliò,
Toltone il Creditor de' Giulj tre.

CLXXVI.

Se d'altre Ninfe in compagnia sen va
Nisa, quando di fiori il crin s' ornò,
E della rosea gonna s' ammantò,
Che sì vezzosa comparir la fa;

Mentre conquiso da sì gran beltà
Pien di diletto a riguardarla io sto,
Contro i colpi d' amor schermo non ho,
D' amor, che dolce pena al cor mi dà:

Ma poichè Nisa agli occhi miei sparì,
Come di cosa, che già un tempo fu,
Di lei 'l pensiero anche dal cor svanì;

Ma se veggio colui de' Giulj tre,
Il cor mi trema, e se nol veggio più
Mi lascia in cor l' immagine di se.

CLXXVII.

Nisa, se mai ricuperar potrò
La primiera del cor tranquillità,
Se mai sciolto dal debito sarò,
Che noje penosissime mi dà;

Del tuo bel nome risuonar farò
Pindo, e Parnasso, ed alla tua beltà
Serto d' eterna lode i' tesserò,
Ed ancor Nisa il suo Poeta avrà;

Ma troppo è grave il duol, che notte e dì
L' alma mi punge acerbamente, e che
D' affannosa mestizia il cor m' empì;

Nè degno stil formar potrò, finchè
A tormentarmi seguirà così
La persecuzion de' Giulj tre.

CLXXVIII.

Balenar spesso veggio a mezzodì,
Ed un torbido vento si levò,
Che porta pioggie, il ciel già s' oscurò,
Già in aria il tuon romoreggiar s' udì:

Se m' ami, o Nisa, al tramontar del dì
Tu chiama Eurilla, io con Elpin verrò,
Poichè all' ovil condotto il gregge avrò,
E insiem la notte passerem così:

Eurilla con Elpin ragionerà,
Io, Nisa mia, ragionerò con te,
E piova e tuoni pur quanto saprà;

Chè spererei, che a ricercar di me
In sì piovosa notte non verrà
L' importuno Esattor de' Giulj tre.

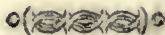
CLXXIX.

Sorgi omai dalle piume Elpin, che già
Lucido appare in Oriente il dì,
Già dalla chiusa mandra il gregge uscì,
E là fresch' erba a pascolar sen va:

Gran festa al vicin bosco oggi sarà,
Ivi già di Pastor folla s' unì:
Chi canterà lodi al Dio Pane e chi
Gli amorosi suoi guai racconterà.

Via sorgi Elpin, prendi la cetra, io so,
Che a te del canto il primo onor si de',
Che contrastarti altro cantor non può:

Là, se t' aggrada, anch' io verrò con te,
E sulla mia zampogna anch' io dirò
Qualche cosetta sopra i Giulj tre.

CLXXX.

Dunque pieni di dolce ilarità
Sempre ogni Ninfa, ogni Pastor vedrò,
Ed io fra meste immagini dovrò
Passar la giovanil florida età?

E coll' idea di mie calamità
Di funesti pensier mi pascerò?
Sempre nemica la fortuna avrò,
Sempre torbido il ciel per me sarà?

E la noja crudel, che ognor fin quì
Acerbissimo affanno al cor mi diè,
Sempre dovrà perseverar così?

Placati omai fiero destin con me,
E respirar lasciami in pace un dì,
Rimembranza crudel de' Giulj tre.

CLXXXI.

O Nisa bella, or che vicin ti sto
Il bel volto a mirar, che m' invaghì,
Interamente dal mio cor partì
La noja, che finor mi tormentò.

D' ogni pensiero io vo' spogliarmi, e vo'
Or or cantarti la canzon che un dì
Già piacque ad Amarillide così,
Ch' ella stessa d' un serto il crin m' ornò.

E tu, Lesbin, dammi quel nappo, e giù
Versavi quel licor, che infonde in me
Contro il fiero destin forza e virtù.

O dolce vin, mi scenda in sen da te
Piena letizia, arma fatal sii tu
Contro il mio Creditor de' Giulj tre.

CLXXXII.

Possente Bacco, almo piacer sei tu,
Tu la vera dell'uom felicità:
Sol per te le passate avversità
Lo sventurato non rammenta più.

Tu il sangue empi d'insolita virtù,
Tu il peso allevii alla canuta età,
E, sciolta la natia frigidità,
Le ritorni il calor di gioventù.

Or se del Nume tuo ricolmerò
Le vene mie, possente Bacco, in te
Ogni tetro pensier sommergerò;

Se il tuo furor trasfonderassi in me,
Pien di letizia il cor, tripudierò
In faccia al Creditor de' Giulj tre.

CLXXXIII.

Or qual m' ingombra insolita virtù,
Che dolcemente mi rapisce a me?
Qual foco entro mi scorre in su e in giù?
Evoè, viva Bacco, evoè, evoè.

Ma chi è colui che viemmi incontro? orsù
Lungi da me chiunque sei: ma ohimè!
Or ti ravviso, il Creditor sei tu,
Tu sei il Creditor de' Giulj tre.

Dammi quel tirso, o gran Lieo, che un dì
Il derisor di tua divinità
Sulle balze di Rodope punì:

Il Creditor vittima tua cadrà
Esempio memorabile per chi
Tormenta i debitor com' egli fa.

CLXXXIV.

Odimi, Osmino: come pria tu puo',
Foglie d'amaro assenzio a coglier va,
L'ispido rusco, il cardo acuto, e lo
Spino pungente, ed un fastel ne fa.

Aggiungervi la bieta ancor, se vuo',
E la lubrica malva si potrà:
Mel reca poi, che farne un serto io vo',
Che un capo degno inghirlandar dovrà;

Ma pria di Pane al tempio i Fauni, ed i
Satiri invita dal caprigno piè,
Che vengan tutti allo spuntar del dì;

Ch' io poscia il Creditor de' Giulj tre
Vo' meco alla funzion condurre, e lì
De' seccatori incoronarlo Re.

CLXXXV.

Quest' è il luogo fatal, Tirsi, ove un dì
Crisofilo tre Giulj mi prestò:
Quì di tasca il borsel trasse e l' aprì,
Quì con stento i tre Giulj mi contò:

Non era un passo ancor lungi di quì,
Che a chiedermi i tre Giulj cominciò,
E da quel punto a tormentar così
L' avaro Creditor mi seguitò.

Funesto è il luogo, ed espiar si de',
Di legna tronche ai rai di luna or fa
Magico foco, e scinto e scalzo il piè

Giragli intorno ed aspergendo il va
D' acqua lustrale, indi due volte e tre
Grida: Genio maligno esci di quà.

CLXXXVI.

Ve' che alla riva il Marinar di già
Lo snello burchielletto avvicinò!
Per l'onde placidissime colà
Andianne, o Nisa, a passeggiare un po'.

Cimodocea, che per lo mar sen va
Con i coralli al crin ti mostrerò,
E per invidia in mar si tufferà
La bella Dea, che tanto Alcide amò.

Se Glauco, e Proteo, e Palemone in te
Fisserà i sguardi, io proverò bensì
Rancor e gelosie dentro di me:

Ma, se animale amfibio egli non è,
Almen d'intorno non avrò così
Il gran Persecutor de' Giulj tre.

CLXXXVII.

Soffia Aquilon, e il ciel s' irrigidì,
E il sol da noi più lungi i rai portò.
Nudo di foglie il bosco omai restò,
E già la neve i monti ricoprì.

Vieni, amica stagion, che se fin quì
Noja amara e crudel mi tormentò,
Forse da te qualche riposo avrò,
Quando rigido è il ciel, piovoso il dì.

Cada dirotta pioggia in quantità,
Quanta ne venne al tempo di Noè,
Che almeno in casa il Creditor starà:

E se pur uom selvatico non è,
Così frequentemente non potrà
Venirmi a domandare i Giulj tre.

CLXXXVIII.

La rigida stagione omai partì,
Il crudo gielo e l' Aquilon cessò,
E a respirar fra noi più freschi i dì
Dall' Egitto la rondine tornò.

Le verdi foglie il bosco rivestì,
D' erbe, e di fiori il praticel s' ornò,
La voce della tortora s' udì,
E il canto Filomela incominciò.

Or che dell' anno è la più bella età
Muovere in liete danze agile il piè
La Pastorella, ed il Pastor godrà.

Io sol mesto dorrommi, e solo a me
Ogni dolce piacer funesterà
L' ostinato Esattor de' Giulj tre.

CLXXXIX.

Quando del mondo nella prima età
L' uom coi dettami di natura oprò,
La comunanza d' ogni bene usò
Ciascun con egual dritto e libertà.

Poscia di posseder l' avidità
Del mio e del tuo la distinzion trovò,
E con permute allor l' uom riparò
Le reciproche sue necessità.

Ma perchè sempre in permutar così
Mantener l' uguaglianza ei non potè
Al baratto il danar sostituì;

E questo poscia immenso stuol con se
Trasse d' amari guai, di cui fin quì
Parte soffersi anch' io per Giulj tre.

CXC.

La soverchia in parlar prolissità,
O Crisofilo mio, seguir non so,
Amo la sostanziosa brevità,
Stile che Sparta anticamente usò.

Così la Bizantina autorità
Al Macedone (*) il transito negò
Per le sue terre, e per le sue città
Con un sol ma sonoro e tondo *no*.

Quel risoluto *no*, quel pretto *si*
Son d' un sincero cor pregi e virtù,
Che i veri sensi suoi scopre così:

Quindi allorchè mi chiedi i Giulj tre,
Se con un *no* rispondo e nulla più,
Scorgi da questo un cor sincero in me.

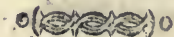
(*) Avendo Filippo il Macedone domandato ai Bizantini il passaggio per gli stati loro, essi gli risposero colla loro solita e succinta particella οὐ non. Apoph.

CXCI.

Tigre a cui i figlj il cacciator rapì,
Poichè trovati entro il covil non gli ha,
Dietro colui, che già ratto fuggì,
Corre fremendo, e presso omai gli sta;

Ma quei getta un cristal, stupida là
Si ferma, indi a mirarsi, indi oltre va;
Ma sovr' altro cristal s' arresta, e dà
Tempo di fuga al predator così.

Tal io, se viene il Creditor da me,
Tosto alcun mio Sonetto udir gli fo,
Ei l' ode, indi pur chiede i Giulj tre:

Altro ed altro Sonetto allor gli do,
E l' intertengo in guisa tal, finchè
Sottraendo pian pian da lui mi vo.

CXCII.

Che mai l' ambizioso uom non tentò,
Acciò di se si ragionasse un dì?
Sotto il peso dell' armi altri sudò,
Ed ai colpi nemici il petto offrì.

Riposo ai stanchi lumi altri negò,
E sulle dotte carte impallidì,
E quei che il Tempio in Efeso incendiò
Volle il suo nome immortalar così.

Quanto felice, o Creditor, sei tu,
Perchè il tuo nome cognito si fe
Senza alcun tuo periglio, arte, o virtù;

E forse alcun ragionerà di te
Negli anni appresso, e pur non fai di più,
Che sempre domandarmi i Giulj tre.

CXCIII.

Se facessi più prove, che non fe
Orlando, Rodomonte, e Ferraù,
O Carlo Imperador Re de' Monsù,
O chi tolse l' imperio a Dario Rè;

Se niuno al mondo avesse più di te
Forza, senno, valor, scienza, e virtù,
Se ne sapessi un tantinello più
Di chi inventò la regola del tre;

Il nome tuo ne' più remoti dì,
O Creditor, non diverrebbe già
Così famoso e celebre così,

Come famosa l' importunità,
Con cui mi tormentasti ognor fin quì
Nei secoli de' secoli sarà.

CXCIV.

Forse talun si sdegnerà con me,
Forse troppo importuno altrui sarò,
Perchè non altro replicando vo,
Che il Creditor nojoso, e i Giulj tre;

E giacchè vena facile mi diè
Apollo, e 'l suo favor mi dimostrò,
Vorria che in alto stil cantassi ciò,
Che fecero i gran Duci, ed i gran Re,

Ma siccome i disagi, che soffrì
Sempre il guerriero divisando va,
E le battaglie in cui trovossi un dì;

Del Creditor che sì penar mi fa,
E del debito anch' io parlo così,
Che dove il dente duol, la lingua dà.

CXCV.

Poichè la pioggia autunnal cadè,
E il sol dall' Oriente s' affacciò,
Sul molle suol breve comparsa fe
Il fongo periglioso, e poi mancò;

Così saria per avvenire a te,
Che nissun pregio immortalar ti può,
Se non fosse l' affar de' Giulj tre,
Onde celebre al mondo io ti farò:

E il vecchio avaro ne' futuri dì,
Al prodigo figliuol ti proporrà
Per raro esempio, e gli dirà così:

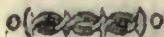
Se ricco divenir brami anche tu,
Figlio, imita colui, che un tempo fa
Il gran martel de' debitori fu.

CXCVI.

Questi che al vento invan spargendo vo,
Canori miei lamenti io lessi un dì
A Crisofilo, il qual poichè gli udì,
Ostinato in tal guisa mi parlò:

Non poesie da te, quattrini vo',
Che non mai poesia la borsa empì,
Invece il tempo di sprecar così,
Una volta a pagar ti para un po':

Io gli risposi: Assai pensier mi diè,
E sempre acuta spina al cor mi fu
Il debito finor de' Giulj tre:

Son stanco omai, non vo' pensarvi più,
S' esser pagato vuoi, or tocca a te;
Io ci pensai finor, pensaci or tu.

CXCVII.

Folle colui, che ne' più lieti dì
Della verde stagion di gioventù
Vive di gloria vana in schiavitù,
E di sterile fama s' invaghì:

Se Apollo invan la mente e il sen m' empì
Di nobile poetica virtù,
E or su le cime del Parnaso, or su
L' alto Elicona passeggiai fin quì:

Poichè le Muse il Creditor sprezzò,
E lungi ognor volse da Cirra il piè,
Nè dell' immortal fronda il crine ornò;

E di vaga poesia pago non è,
E queste rime che tessendo vo
Non le apprezza il valor di Giulj tre.

CXCVIII.

Uom di voce sottil, di mezza età,
Asciutto, lungo, magro, e curvo un pò
Tardo e lento così, che noja fa,
Irresoluto quanto esser mai può;

Curioso ed amator di novità,
Tenace del parer, cui s'appigliò;
Se l'interròghi, estatico si sta
Mezz' ora senza dir nè sì nè no;

Ma sopra tutto seccator così,
Così nojoso ed importuno egli è,
Che il suo proprio carattere sta quì:

Ora se alcun brama saper da me,
Chi sia quell' uom, di cui parlai fin quì:
E' questi il Creditor de' Giulj tre.

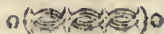
CXCIX.

Chiunque il suon de' miei lamenti udì,
Onde i miseri fogli empiendo vo,
E le querele, che sparsi fin quì
Contro quei, che i tre Giulj mi prestò;

Forse dirà, ch' io non dovea così
Trattar basso soggetto, e che perciò
Di quel celeste dono, onde m' empì
La mente Apollo, inutil uso io fo:

Ma che mai può saper costui, chi dà
Sprone al mio canto, ed il dolor qual è,
Che il cor m' affligge, e che languir mi fa?

Chi può saper, che spesso entro di me,
Non pianga le mie vere avversità
Sotto il pretesto delli Giulj tre?

CC.

Stando jer notte in cameretta, e lì
Allo splendor, che un lumicin mi fa
Cantando i guai, che il Creditor mi dà,
M'apparve Apollo, e mi parlò così:

Ti basti omai scherzato aver fin quì;
Se ti punge d'onor cupidità,
Canta opre degne d'immortalità;
Indi torvo guatommi, e poi sparì.

Alto stupor m' invase, ed arrestò
La voce entro la gola, e mi cadè
Di man la cetra, e il lume si smorzò;

Ma pure alfin tornando alquanto in me,
Quì, dissi, omai la buona notte io do
Al Creditor per sempre, e ai Giulj tre (*).

(*) Nelle edizioni di questi Sonetti già fatte prima in Roma, poi in Venezia, ambedue rarissime, quantunque poco esatte, massime quest' ultimo Sonetto è del tutto cambiato nella seconda quartina, e nelle due terzine.

Il nuovo Editore accerta il Pubblico d'aver avuto questi Sonetti dall'Autore, scritti di suo proprio pugno. Perchè si conosca quanto la presente lezione è migliore, si dà la predetta variazione.

Che pazzo debitor fosti fin quì!
T' annoja tanto l' importunità
Di colui, ch'altro impaccio in se non ha,
Che farti disperar e notte e dì?

Quando vien dilli pur danar non ho,
D' esser pagato non sperar da me,
Che mai a' giorni miei ti pagherò.

Poi se insolente rispondesse a te,
Un colpo colla cetra ch' io ti do,
Dà in testa al Creditor de' Giulj tre.

FINE.